

# LE CONDIZIONI DELLA LIBERTÀ

DINAMICA CAPITALISTICA E QUESTIONE DEL SOGGETTO NELL'EPOCA DELLA  
"GLOBALIZZAZIONE":  
UNA RILETTURA TEORICA E POLITICA DEL MANIFESTO DEL PARTITO COMUNISTA.

Riccardo Bellofiore

---

## *Introduzione.*

*«Lo spettro del comunismo ha cessato di inquietare l'Europa, ma il **Manifesto** non ha cessato di inquietare i rivoluzionari».*

*Wal Suchting, **What is Living and What is Dead in the Communist Manifesto?**, p. 163.*

**R**iprendere in mano, a centocinquant'anni dalla sua comparsa, il **Manifesto del partito comunista** può essere fatto con metodi e obiettivi diversi<sup>1</sup>. E' possibile, evidentemente, collocare l'opuscolo nella temperie politica e culturale degli anni in cui vide la luce; come è possibile soggiacere alla tentazione di un confronto immediato tra il testo e la realtà che abbiamo di fronte. Un approccio "storico", il primo; un approccio "attualizzante", il secondo. Esempiare, in un certo senso, del primo è la riedizione della Einaudi, con la lunga e utile postfazione di Bruno Bongiovanni, mentre esemplare del secondo, è l'introduzione che Eric Hobsbawm ha premesso alla ristampa inglese della Verso, uscita anch'essa quest'anno. Entrambe, però, mettono bene in rilievo i rischi di operazioni del genere. Da una parte, la riduzione del **Manifesto** a "classico", quando non a documento di un'altra epoca, con una nascosta, ma non meno efficace, sterilizzazione dell'impatto presente di quelle pagine. Dall'altra parte, all'opposto, la rivendicazione al **Manifesto** di una dimensione profetica, sia pure dimezzata: dove la profezia sta nell'aver anticipato - con la sola colpa di averlo fatto con troppo grande anticipo - i caratteri del capitalismo mondializzato dei nostri giorni; e il suo essere dimezzata sta nella spiacevole circostanza che, giusto quando le previsioni "analitiche" di Marx si sarebbero concretizzate, esse avrebbero al contempo distrutto il soggetto sociale che

---

<sup>1</sup> Lo scritto che qui viene pubblicato costituisce la versione integrale di una relazione che è stata originariamente presentata al Convegno su "Il Manifesto del Partito comunista di Karl Marx e Friedrich Engels 150 anni dopo" (tenutosi a Roma il 4-5 dicembre 1998, per iniziativa del quotidiano "il manifesto" e delle riviste "Critica Marxista" e "Finesecolo"), e che sarà inclusa, in una versione ridotta, negli Atti in corso di pubblicazione per i tipi dell'edizioni manifestolibri. L'ultima sezione su "La questione del soggetto" è comparsa con questo titolo sul fascicolo n. 6 de "la rivista del manifesto", in forma leggermente modificata e senza l'apparato di note.

I numeri di pagina delle citazioni dal **Manifesto** fanno riferimento a Karl Marx e Friedrich Engels, **Manifesto del Partito comunista**, Laterza, Roma-Bari, 1985. Per quel che riguarda i riferimenti bibliografici contenuti nelle note essi non hanno alcuna pretesa di completezza, e rimandano semplicemente a pochi testi di critica al **Manifesto** che reputo in qualche modo significativi, alle posizioni di alcuni amici le cui letture di Marx mi sembrano non lontane da quelle che qui presento, e infine a miei lavori che il lettore interessato ad approfondimenti del ragionamento presentato nelle pagine che seguono potrebbe trovare utili.

doveva farsi messaggero di una società futura, meno disumana e portatrice di una libertà più autentica nell'eguaglianza<sup>2</sup>.

Vi è qui, a me pare, un difetto dovuto a un eccesso di "empirismo". Si ragiona quasi come se i "fatti" fossero lì, neutri, a consentire di saggiare la validità del costruito teorico; dal che consegue un ammirato stupore nel verificare quanto lo sviluppo delle forze produttive tratteggiato da Marx nel **Manifesto** assomigli al nostro presente. E' evidente, peraltro, che, visto che i fatti neutri non lo sono mai, in questo modo ci si ritrova pressoché sempre a spacciare come non problematica la ricostruzione dominante della realtà attuale, e ci si limita a rivestire l'interpretazione di senso comune di una retorica radicale - tanto più radicale, in effetti, quanto più la descrizione prevalente di come stanno le cose nega qualsiasi possibilità di intervento alle classi dominate.

In queste pagine percorrerò - per mestiere, per così dire, ma anche per convinzione - una via diversa. Il criterio di valutazione cui sottoporro il **Manifesto** sarà di natura eminentemente "logica" e "categoriale". Assumerò lo scritto di Marx ed Engels come parte di un percorso teorico e, sempre, implicitamente o esplicitamente, politico più complessivo, che raggiunge la sua maturità soltanto nei lavori del Marx "critico dell'economia politica", cioè nei **Grundrisse** e nel **Capitale**. La domanda che mi porrò sarà, insomma, in che misura una rilettura "all'indietro" di Marx - una rilettura, cioè, che interpreti alla luce delle successive conquiste concettuali del Marx delle opere maggiori le proclamazioni brillanti ed efficaci del **Manifesto** - sia **produttiva**. Produttiva, innanzitutto, nel senso di mostrare la permanente attualità degli affondi che il **Manifesto** lancia per una interpretazione della dinamica di classe dell'ultimo secolo e mezzo, senza lasciarsi intralciare dalle parti più datate e deboli di quel pamphlet. Produttiva, inoltre, nel senso di fornirci le armi per una diversa rappresentazione del capitalismo contemporaneo, "globalizzato" e "postfordista", che sfugga a quella visione senza conflitto e senza politica che va oggi per la maggiore tanto a destra quanto, purtroppo, anche a sinistra; e che discenda invece dal metodo, che a me sembra prettamente marxiano, di mettere sotto processo i "fatti", rilevandone la natura contraddittoria. Produttiva, infine, per rimettere sul tappeto il nodo politico della teoria marxiana, cioè, da un lato, l'inseparabilità della dimensione analitica da quella politica nel **Manifesto** come nella critica dell'economia politica, e, dall'altro lato, la questione della natura e della costruzione del soggetto antagonista.

La struttura di questo contributo è la seguente. Nella seconda sezione, ricapitolero brevemente le tesi portanti del **Manifesto**, mettendo in evidenza le questioni controverse e le critiche principali a cui esso ha dato origine. Nella terza sezione, presenterò quello che è a mio parere il nocciolo della "critica dell'economia politica" sviluppata da Marx principalmente negli anni cinquanta e sessanta del secolo scorso, e mostrerò in che senso da questo punto di vista molte delle difficoltà ad una interpretazione convincente del processo capitalistico che emergono dal **Manifesto** possano essere superate. Nella quarta sezione, accennerò in modo sintetico alle conseguenze che una esegesi del lascito marxiano di questo tipo ha per una diagnosi del capitalismo contemporaneo. Nella

<sup>2</sup> «Mai la classe lavoratrice è stata tanto internazionale, mai il programma socialista [...] è stato tanto impotente, se non addirittura assente», scrive Bruno Bongiovanni. Ciò non vuol dire, prosegue il commentatore, che il **Manifesto**, «così irrimediabilmente antico e così sorprendentemente moderno», sia da ritenersi inattuale. Esso sarebbe «più che mai indispensabile per comprendere criticamente il mondo che ci circonda e per riaffermare, obiettivo credo condiviso da tutti gli uomini di buona volontà, l'imperativo categorico di rovesciare tutti i rapporti nei quali l'uomo è un essere degradato, assoggettato, abbandonato, spregevole». Certo, purgando Marx della «dicotomia classista sempre improponibile», e ammettendo, da buon storico, che il giungere a compimento del processo storico individuato da Marx arriva «largamente fuori tempo massimo dal punto di vista delle roventi aspettative politiche e palinogenetiche-religiose degli anni '40 del XIX secolo» (**Postfazione** di Bruno Bongiovanni a Karl Marx e Friedrich Engels, **Manifesto del Partito Comunista**, Einaudi, Torino, 1998, pp. 214-5). Non potrebbe essere più evidente la scissione tra piano analitico e piano pratico-politico, legati oramai soltanto da una urgenza etica di cui non si saprebbero indicare le basi materiali, se non limitandosi a osservare che la risposta alla dinamica capitalistica non può che collocarsi sullo stesso terreno internazionale dove si muove oggi l'agire delle imprese.

quinta e ultima sezione, interverrà sul tema del soggetto sociale e del soggetto politico come questione “aperta”, nel **Manifesto** così come nel marxismo<sup>3</sup>.

## 1. Il Manifesto del partito comunista.

*«Si dissolvono tutti i rapporti stabili ed irrigiditi, con il loro seguito di idee e di concetti antichi e venerandi, e tutte le idee e i concetti nuovi invecchiano prima di potersi fissare. Si volatilizza tutto ciò che vi era di corporativo e di stabile, è profanata ogni cosa sacra, e gli uomini sono finalmente costretti a guardare con occhio disincantato la propria posizione e i propri reciproci rapporti».*

**Karl Marx e Friedrich Engels,**  
*Manifesto del Partito comunista, p. 87.*

Apriamo dunque di nuovo il **Manifesto**. La struttura della argomentazione è chiara e lineare. Il punto di avvio è il **ruolo rivoluzionario della borghesia**, che «non può esistere senza rivoluzionare continuamente gli strumenti di produzione, i rapporti di produzione, dunque tutti i rapporti sociali» (p. 87). Della borghesia, nelle prime pagine dell’opuscolo, Marx ed Engels tratteggiano l’ascesa economica e politica: attraverso la fase mercantile, lo stadio manifatturiero, la grande industria moderna, infine lo sviluppo del mercato mondiale che retroagisce sul ritmo di espansione dell’industria; e passando da ceti oppressi, a contrappeso alla nobiltà e fondamento primo delle grandi monarchie, al dominio politico esclusivo nello Stato rappresentativo moderno. A colpire oggi l’immaginazione sono, come è naturale, le pagine dedicate all’«impronta cosmopolitica» data «alla produzione e al consumo di tutti i paesi» dalla borghesia (ivi), al fatto che l’introduzione di industrie nuove che soppiantano le antichissime industrie nazionali «diventa questione di vita o di morte per tutte le nazioni civili» (p. 89), al subentrare di una interdipendenza universale al posto della antica autosufficienza e dell’antico isolamento. Alla “tesi”, costituita dall’inedito e veloce progresso delle forze produttive e del grado di civiltà seguito all’ascesa della borghesia, fa però da subitaneo contraltare l’“antitesi”, ovvero l’annuncio che le crisi commerciali ricorrenti e sempre più acute segnalano che il capitalismo è in un’era **terminale** della sua esistenza. La contraddizione tra sviluppo delle forze produttive e rapporti sociali di produzione è oramai talmente profonda che questi secondi «sono divenuti troppo angusti per poter contenere la ricchezza da essi stessi prodotta» (p. 92).

L’approssimarsi di una crisi “oggettiva” trova corrispondenza nella costituzione, sul versante «soggettivo», di una classe operaia in crescita quantitativa e potenzialmente organizzabile. In effetti, secondo il Marx e l’Engels del 1848, non soltanto la storia è sempre stata storia di lotte di classe, ma la stessa struttura sociale si è venuta, grazie al capitalismo, “semplificando” in una **polarizzazione duale** radicale: «L’intera società si va scindendo sempre più in due grandi campi nemici, in due grandi classi direttamente contrapposte l’una all’altra: borghesia e proletariato» (p. 83). Il quadro della condizione operaia che viene

---

<sup>3</sup> Chi scrive condivide la frattura operata da Maximilien Rubel - autore cui meritoriamente “*Vis-à-Vis*” dedica da sempre grande attenzione, traducendone e pubblicandone su ogni fascicolo scritti inediti in Italia - tra Marx e il Marxismo. La ricchezza del primo è persa dal secondo, e si ritrova soltanto nel filone minoritario che potremmo definire “marxiano” del novecento, che comprende autori come Rosa Luxemburg, Heinrich Grossmann, Isaak I. Rubin, Karl Korsch, Paul Mattick e pochi altri. Ciò non di meno, nel seguito, per non appesantire troppo il testo, e a rischio di qualche ambiguità, impiegherò il termine generico “marxismo”, convinto che il contesto renderà chiaro al lettore il riferimento del mio discorso. Vi è però una ragione più di sostanza, che potrebbe essere mascherata dal far riferimento a un filone marxiano “buono” e a un marxismo “deteriore”. Lo stesso Marx e il filone che è più fedele al suo spirito critico non sono esenti da difficoltà analitiche e politiche. Una ripresa della teoria marxiana non può in alcun modo presentarsi oggi come un puro e semplice “ritorno a Marx”.

fornito dal **Manifesto** tutto è meno che consolatorio. Il lavoratore è divenuto un accessorio della macchina, poiché «il lavoro dei proletari ha perduto ogni carattere indipendente», e all'operaio «si richiede soltanto un'operazione manuale semplicissima, estremamente monotona e facilissima ad imparare» (p. 94). A questa **degradazione della prestazione lavorativa** corrisponde una riduzione del “prezzo” del “lavoro”, per cui «il salario decresce nella stessa proporzione in cui aumenta il tedio del lavoro» (ivi); come anche corrisponde un aumento della durata e dell'intensità del lavoro. Lo stesso lavoratore è oramai equiparato a uno strumento di lavoro tra gli altri, e vede dipendere la propria vita dalle oscillazioni della domanda e dell'offerta della “merce” che vende sul mercato del lavoro, dalla concorrenza di altri essere umani più a buon mercato, e dal progresso tecnico. Ciò non di meno, la stessa accumulazione capitalistica si incarica di addensare masse di operai nelle fabbriche, e di unificarne le condizioni di esistenza, consentendo così coalizioni difensive contro il padronato, in grado di strappare vittorie temporanee: «Il vero e proprio risultato delle loro lotte non è il successo immediato, ma il fatto che l'unione degli operai si estende sempre di più» (p. 97). Unione che viene periodicamente infranta dalla dinamica capitalistica, ma che «risorge sempre di nuovo, più forte, più salda, più potente» (p. 98). La «lotta delle classi si avvicina al momento decisivo» (p. 99).

Il nesso tra tendenza “oggettiva” alla crisi e movimento “soggettivo” rivoluzionario è talmente stretto che, con espressione rimasta celebre, Marx ed Engels scrivono che «Con lo sviluppo della grande industria, dunque, vien tolto di sotto ai piedi della borghesia il terreno stesso sul quale essa produce e si appropria i prodotti. Essa produce anzitutto i suoi seppellitori. Il suo tramonto e la vittoria del proletariato sono del pari inevitabili» (p. 104). Mettendo le mani sulla leva statale – che non è altro «che un comitato che amministra gli affari comuni di tutta la classe borghese» (p. 85) – il proletariato, elevatosi a classe dominante, può abolire la proprietà privata, accentrare gli strumenti di produzione in mano pubblica, accelerare lo sviluppo delle forze produttive, e infine creare le condizioni affinché alla società capitalistica subentri «una associazione in cui il libero sviluppo di ciascuno è condizione del libero sviluppo di tutti» (p. 121).

La sintesi delle proposizioni del **Manifesto** che abbiamo presentato fa risaltare le difficoltà a malapena celate dal fascino lucido e trascinante del discorso. Difficoltà che hanno dato luogo, nel tempo, a insistenti critiche alla teoria marxiana. I problemi più evidenti hanno a che vedere con, da un lato, il discutibile **crollismo** che traspare dalle pagine di Marx ed Engels. Tanto le leggi che regolano il decorso strettamente economico dell'accumulazione quanto la costituzione del soggetto antagonista, che in qualche modo “riflette” quelle leggi, appaiono condurre all’“inevitabile” catastrofe della società borghese e alla vittoria del proletariato, in una visione dove determinati processi “materiali”, indipendenti dalla volontà degli essere umani, ne determinano la coscienza sociale, facendo del capitalismo «l'ultima forma antagonista del processo di produzione sociale» che «chiude dunque la preistoria della società umana», come recita la **Prefazione** del 1859 a **Per la critica**. Un interprete simpatetico a Marx ha osservato che «sembra qui che il capitalismo produca, per partenogenesi, le condizioni necessarie e sufficienti della sua dissoluzione»<sup>4</sup>, mentre un interprete meno ben disposto, ma una volta di grande finezza, vi trova qui le tracce di una concezione della storia a “disegno”<sup>5</sup>. Sia pure per ragioni diverse, il responsabile ultimo di questa deriva marx-engelsiana sarebbe Hegel. Per Wal Suchting, il tentativo di rovesciare la dialettica hegeliana non riesce nel suo intento quando si limita a sostituire la materia allo Spirito Assoluto, facendo della realtà economica una successione di stadi predefiniti e della coscienza degli agenti storici il riverbero del processo storico materiale. Per Lucio Colletti, la teleologia e il finalismo di Hegel trapassano in Marx quando la visione

<sup>4</sup> Cfr. Wal Suchting, *What is Living and What is Dead in the Communist Manifesto*, in Mark Cowling (Ed.), *The Communist Manifesto. New Interpretations*, Edinburgh University Press, Edinburgh, 1998, p. 160.

<sup>5</sup> Cfr. Lucio Colletti, **Prefazione**, Karl Marx e Friedrich Engels, **Manifesto del Partito comunista**, Laterza, Roma-Bari, 1985.

del rapporto capitalistico come rapporto “alienato” comporta la ripresa dell’idea hegeliana secondo cui l’alienazione segna la rottura dell’Unità originaria che lo sviluppo storico si incarica di ricostituire.

E’ indubbio che il **Manifesto** si presta, in qualche misura, a tali rilievi critici. E’ noto, d’altronde, che la teoria del “crollo” - nelle forme più sofisticate in cui essa viene ripresa nel **Capitale**, ovvero come teoria della caduta tendenziale del saggio del profitto e come teoria della crisi da realizzo – non è convincente (e non lo è, per di più, per ragioni che lo stesso apparato categoriale di Marx aiuta a chiarire). Altrettanto dubbia è la tesi della **pauperizzazione** che Marx ed Engels introducono nel corso della loro argomentazione sulla tendenza alla crisi, almeno nella forma che essa prende nel **Manifesto**. Tale tesi, infatti, afferma proprio l’abbassarsi **assoluto** della sussistenza del lavoratore, e vede in ciò la premessa della rottura rivoluzionaria:

«l’operaio moderno, invece di elevarsi man mano che l’industria progredisce, scende sempre più al di sotto delle condizioni della sua propria classe. L’operaio diventa un povero, e il pauperismo si sviluppa anche più rapidamente che la popolazione e la ricchezza. Da tutto ciò appare manifesto che la borghesia non è in grado di rimanere ancora più a lungo la classe dominante della società e di imporre alla società le condizioni di vita della propria classe come legge regolatrice. Non è capace di dominare, perché non è capace di garantire l’esistenza al proprio schiavo neppure entro la sua schiavitù, perché è costretta a lasciarlo sprofondare in una situazione nella quale, invece di esser da lui nutrita, essa è costretta a nutrirlo. La società non può più vivere sotto la classe borghese, vale a dire l’esistenza della classe borghese non è più compatibile con la società» (pp. 103-104).

Una enunciazione del genere non è accettabile: non perché essa non possa contingentemente risultare plausibile (basta, a questo proposito, osservare la situazione in cui è costretta a vivere la popolazione del pianeta nell’era del c.d. capitalismo “mondializzato”), ma perché essa viene avanzata nella forma di una predizione incondizionale; una predizione, per di più, che è stata smentita per oltre un secolo dalla crescita contemporanea del capitale e del salario reale.

Una forma particolare di “pauperizzazione”, se si vuole, è quella che colpisce il lavoratore in quanto tale, se si presta fede al quadro che Marx ed Engels nel 1848 forniscono della prestazione lavorativa, destinata a una ineluttabile e progressiva dequalificazione. Lasciamo per un attimo da parte la questione della conferma o meno dell’ipotesi secondo cui le macchine cancellerebbero le differenze del lavoro – una questione che, come è noto, è non poco controversa. Il punto è concettuale. Una lunga, e non ingloriosa, tradizione ha visto in questo spogliamento del lavoro **concreto** di ogni qualità, in questa – per dirla con Braverman – “degradazione” del lavoro all’interno della produzione, il fondamento della nozione cruciale della critica dell’economia politica, il lavoro “astratto”, che sarebbe tale in quanto, appunto, nel processo lavorativo lo stesso lavoro concreto diverrebbe una “astrazione reale”. Questa lettura si è opposta alla linea che è venuta col tempo prevalendo, e che insiste sulla circostanza che Marx nel primo capitolo del **Capitale** deduce il lavoro astratto dallo scambio generalizzato di merci. L’“astrazione reale” è in questo secondo caso, all’opposto, il prescindere nello scambio dal fatto che le merci sono beni qualitativamente diversi, prodotti da lavori concreti differenti. Il lavoro astratto, in questa diversa accezione, non ha nulla a che vedere con la qualità del lavoro nella produzione. La posizione di Marx con Engels nel **Manifesto** sembra propendere per il primo corno dell’alternativa – ma, come dirò nella prossima sezione, entrambe le tesi sono da rigettare.

Le difficoltà del **Manifesto** non si fermano certo qui. Il dualismo classista del **Manifesto** è stato oggetto di comprensibili rimostranze, visto che la storia della formazione sociale capitalistica ha progressivamente “complicato” invece di semplificare i rapporti di classe, estendendo e variando, in particolare, le classi “intermedie”. Ancora Wal Suchting, recentemente e del tutto a ragione, ha osservato che la categoria di “classe” appare nell’opuscolo del 1848 in forma gravemente inadeguata e vaga, e che, soprattutto, in quell’opera il modo con cui viene delineata la lotta di classe nel capitalismo trascura il fatto

saliente che si è trattato spesso e volentieri di lotte **interne** alla classe dominante, piuttosto che tra borghesia e proletariato (qualcosa che il Marx del **18 brumaio di Luigi Bonaparte** e de **Le lotte di classe in Francia** mostra invece di aver ben appreso). Si potrebbe ovviamente continuare con l'elenco delle previsioni smentite, da quelle a breve termine, sulla imminente rivoluzione in Germania, a quelle di più lungo termine, sul fatto che fra tutte le classi che stanno di fronte alla borghesia «il proletariato soltanto è una classe autenticamente rivoluzionaria» (p. 99) – qualcosa che, con il senno di poi, appare tutt'altro che garantito.

Dobbiamo dunque concludere per il “fallimento” del **Manifesto del partito comunista**? Non credo. Non credo che le cose stiano in questi termini perché, come ho anticipato nelle righe introduttive, non guardo a quello scritto principalmente come opera “puntuale”, ma come parte dell'iniziale progetto teorico-politico sviluppato poi essenzialmente da Marx nei decenni a venire. Nelle sezioni che seguono mi proverò allora a tornare di nuovo sui temi del **Manifesto** a partire da una particolare interpretazione della “critica dell'economia politica” marxiana. Non condivido infatti una lettura “discontinuista” di Marx, ma a patto che la continuità venga letta “all'indietro” e non “in avanti”. Non è vero, insomma, che il Marx giovane detti le mosse del Marx maturo. E' vero, al contrario, che il Marx maturo ridefinisce radicalmente la risposta da dare alle domande teoriche e politiche che egli si era posto, assieme ad Engels, negli anni quaranta.

## 2. Il Marx della maturità.

*«Per cui non si deve più dire che un'ora di un uomo vale un'ora di un altro uomo, ma piuttosto che un uomo di un'ora vale un altro uomo di un'ora. Il tempo è tutto, l'uomo non è più niente; è tutt'al più l'incarnazione del tempo.»*

*Karl Marx, Miseria della filosofia, p. 48.*

E' bene, per essere il più sintetici possibile, dichiarare da subito le linee lungo le quali leggo i **Grundrisse** e il **Capitale**, con un particolare riferimento ai problemi sollevati dal **Manifesto**<sup>6</sup>. E conviene cominciare dal “perno” della costruzione teorica marxiana, la nozione di lavoro “astratto”. Come ho detto, trovo riduttive ambedue le interpretazioni che si contendono il terreno: tanto quella che vede nel lavoro astratto qualcosa che si produce soltanto nello scambio, quasi che il valore fosse “creato” nella circolazione, quanto quella che vede nel lavoro astratto il lavoro che ha perso ogni carattere di concretezza nel processo produttivo, sicché la circolazione si limita a “realizzare” un valore già interamente formato nella produzione. Personalmente, trovo più convincente leggere l'astrazione del lavoro come un **processo**. L'interpretazione più diffusa, quella che vede la determinazione del lavoro astratto soltanto nello scambio **finale** sul mercato delle merci dove i lavori “privati” vedono sanzionata la loro socialità per il tramite dello scambio di cose contro denaro, si limita a registrare il fatto che il lavoro in quanto “risultato”, il lavoro “morto” nel prodotto, rappresenta indirettamente un processo di “alienazione” della soggettività dei lavoratori nella circolazione. Evidentemente, però, le cose sono più complicate. Infatti, lo scambio di merci è scambio **generale** soltanto nel capitalismo, quando cioè il lavoro non è lavoro di semplici

<sup>6</sup> Il lettore è rimandato per un discorso più disteso a Riccardo Bellofiore, **Marx rivisitato: capitale, lavoro e sfruttamento**, “Trimestre”, XXIX, n. 1-2; *L'abstraction au travail. Une approche monétaire de la théorie marxienne de la valeur*, comunicazione presentata alle giornate di studio *Marx aujourd'hui : fondements et critiques de l'économie politique* tenutesi a Parigi il 27-28 novembre 1997; *The value of value: the Italian debate on Marx: 1968-1976*, presentato al convegno *Classical and Marxian political economy: the Legacy of Claudio Napoleoni*, Bergamo, 12-13 giugno 1998, e ora pubblicato anche in italiano sulla “**Rivista di Politica Economica**”, Aprile-Maggio 1999. Da segnalare anche i contributi contenuti nei due volumi da me curati, in inglese: *Marxian Economics: A Reappraisal*, Macmillan, London 1998, rappresentativi dei filoni di ricerca internazionalmente più rappresentativi su valore, moneta e crisi, e però pressoché sconosciuti in Italia.

produttori indipendenti ma è lavoro **salariato** – di conseguenza, è chiaro che gli scambisti del primo capitolo del primo libro del **Capitale** non hanno nulla a che vedere con una mitica “società mercantile semplice”, ma sono in realtà imprese capitalistiche che organizzano al loro interno un lavoratore “collettivo”. Per questo, nei *Grundrisse* Marx presenta una seconda deduzione del lavoro astratto, dove il lavoro astratto è inteso simultaneamente come **il lavoro “vivo” del lavoratore salariato opposto al capitale della produzione** – il lavoro vivo, scrive Marx, come lavoro astratto “in divenire”. Qui l’astrazione reale deve investire in un qualche senso il lavoro come “attività”, cioè il lavoro in atto estorto alla forza lavoro. Il lavoro “vivo” non è altro che il valore d’uso del lavoratore in quanto forza lavoro: è cioè la capacità lavorativa acquistata dal capitale monetario e messa in movimento nel processo di lavoro come mezzo al processo di valorizzazione.

In quel che precede sono evidenti due “sequenze” intrecciate. La prima sequenza, più evidente, è quella monetaria. Il processo capitalistico è un **circuito monetario** che si apre con un finanziamento iniziale alla produzione, dove il capitale in forma monetaria, prestato dal capitalista “monetario” al capitalista “industriale”, acquista forza lavoro; prosegue con la produzione immediata dove il capitale “comanda” il lavoro all’interno di una data tecnologia e di una data organizzazione del lavoro; e si conclude con la vendita dei risultati della valorizzazione sul mercato finale dei prodotti, il recupero delle somme inizialmente stanziare, la loro restituzione al finanziatore, e l’ottenimento di un sovrappiù di valore. La seconda sequenza, più nascosta, è quella attinente al lavoro. La successione in questo caso va dalla forza lavoro come “potenza” di lavoro, alla erogazione di lavoro come capacità di lavoro “in atto” e valore “in potenza”, al lavoro oggettivato come lavoro “alienato” nello scambio e denaro “in potenza”, da “attualizzare” sul mercato finale<sup>7</sup>. Non insisterò su un punto, peraltro fondamentale, della visione marxiana, cioè sul fatto che tanto la traduzione di forza lavoro in lavoro vivo, quanto la traduzione della forma valore della merce in denaro, sono eventi altamente **incerti**, che non possono essere dati per scontati senza fornire una rappresentazione gravemente mutilata del capitalismo. Per questo la teoria marxiana non può essere ridotta puramente e semplicemente a una teoria dell’equilibrio: il movimento **fuori dall’equilibrio** ne è componente essenziale. Piuttosto, metterò in chiaro altri due punti importanti, e interconnessi, che ci sono utili per tornare ai temi del **Manifesto**. Il modo, innanzitutto, con cui il Marx maturo configura quella vera e propria inversione di soggetto e oggetto che l’opuscolo del 1848 anticipa quando parla di «lavoro appendice delle macchine». Il modo, quindi, in cui va intesa l’astrazione del lavoro nella produzione, e la connessa questione della qualità del lavoro, a cui pure rimandano Marx ed Engels quando scrivono di «lavoro dei proletari» che «ha perduto ogni carattere indipendente».

Per quel che riguarda il primo punto, l’**inversione di soggetto e predicato** – ovvero, il processo di “ipostasi reale” che sia il Marx giovane come il Marx maturo individuano come tipico del modo di produzione capitalistico – è evidente che il Marx degli scritti economici è giunto a configurarla con una ricchezza inimmaginabile rispetto al torso del **Manifesto**. Ed è anche chiaro che tale inversione non caratterizza soltanto lo scambio sul mercato finale, dove il lavoro dei produttori, da attributo dell’essere umano, si capovolge in entità indipendente, cioè in “valore” dei prodotti, che lo domina. L’inversione si estende ora anche al mercato **iniziale**, al mercato del lavoro. Quando l’operaio vende la propria forza lavoro al capitalista, la capacità di lavorare, ovvero la merce venduta su quel mercato, da attributo dell’individuo diviene, appunto, la determinazione particolare, il predicato, che assurge a soggetto di cui il lavoratore empirico, che cede i propri servizi al capitale è mera appendice. D’altra parte – spiacevolmente per il lavoratore, ma spiacevolmente anche per il

<sup>7</sup> Seguiamo qui l’insegnamento di Calogero su Aristotele, dove l’“attualizzazione” implica il divenire esplicito della forma implicita nella «potenza». Cfr. Guido Calogero, “Possibilità”, in **Enciclopedia Italiana**, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, Roma, 1949. Il vedere nel valore l’attualizzazione del lavoro astratto presente in potenza nella produzione consente di superare il falso dilemma di “creazione” o “realizzazione” del valore nella circolazione.

capitale – questo rapporto tra capacità lavorativa e lavoratore empirico può essere rovesciato ma non può essere “sciolto”, ovvero la prima non può essere definitivamente separata dalla corporeità del secondo. Ma vi è di più - tocchiamo così il secondo punto, quello attinente alla **natura** e alla **qualità del lavoro** nella **produzione** - l’inversione finisce con il caratterizzare la stessa produzione **immediata**. L’argomentazione propria di Marx è che, quando si passa dalla sussunzione **formale** alla sussunzione **reale** del lavoro al capitale, quando cioè si sviluppa un modo di produzione specificamente capitalistico, il lavoro diviene “senza qualità”.

Vi è qui, nota giustamente Chris Arthur<sup>8</sup>, un errore concettuale in cui è facile scivolare, e che è invece da evitare; un errore dal quale non sono sicuro lo stesso Marx sia esente nella sua opera matura, e in cui certo, lo abbiamo documentato, cade con Engels nel **Manifesto**. L’errore è quello «di **identificare** il lavoro astratto, cioè la sostanza di valore, con il presunto carattere “astratto” del lavoro moderno nella sua forma fisica». Negli stessi **Grundrisse**, in un brano di grande suggestione, Marx equipara l’attività puramente “astratta” con l’attività meramente “fisica”: di qui, il salto all’equazione sussunzione reale del lavoro al capitale = dequalificazione del lavoro è di molto facilitato. A me sembra che il discorso più complessivo di Marx spinga invece in un’altra direzione, quella secondo cui il lavoro non soltanto “conta” come generico nello scambio ma diviene, cioè “è” generico nella stessa produzione, nella misura in cui nel modo di produzione specificamente capitalistico le caratteristiche e le abilità concrete del lavoro, **che permangono sempre**, sono però “dettate” dalla tecnica e dall’organizzazione capitalistica, cioè sono **funzione dell’incorporazione dei lavoratori al capitale**. Ogni rivoluzione tecnologica e organizzativa riproduce, nella forma che le è specifica, il “mestiere” e momenti di lavoro più o meno “qualificato”, senza che sia possibile determinare a questo proposito una definita e immutabile linea di tendenza a priori. La sussunzione reale del lavoro al capitale comporta che è il capitale il soggetto che, determinando la configurazione produttiva, fissa anche le qualificazioni interne al lavoratore collettivo. Si tratta di un fenomeno che è compatibile tanto con ondate di **dequalificazione** quanto con ondate di **riqualificazione** della prestazione lavorativa. Ad essere essenziale, nella costruzione teorica marxiana, non è, insomma, la “degradazione” del lavoro, ma il suo carattere **forzato ed eterodiretto**, il fatto cioè che il lavoro è subordinato ad una tecnologia ed una organizzazione pensate “fuori” e “contro” il lavoro, e nei quali il lavoratore viene “incorporato” come un “altro” senza la cui attività il processo non potrebbe comunque mettersi in moto. Il nocciolo sostanziale della questione è qui il **controllo** sul lavoro, “qualificato” o meno.

Tiriamo le fila. **Il lavoro astratto** nelle sue tre dimensioni che coinvolgono la forza lavoro come **capacità** di lavoro, il lavoro vivo come **attività**, il lavoro oggettivato come **risultato**, è il **valore nel movimento della valorizzazione**, che coinvolge produzione e circolazione ad un tempo. E’ soltanto quando il lavoro nella produzione diviene oggetto dell’iniziativa capitalistica che incessantemente ne ridisegna le modalità, e quando viene quindi “trattato” dalle imprese come astratto in vista dell’ottenimento di un profitto monetario, che l’identità dei prodotti in quanto merci nello scambio, il **presupposto** della teoria del valore marxiana, viene ad essere fondata, cioè **posta**, da un processo

<sup>8</sup> Chris Arthur, *Napoleoni on Labour and Exploitation*, p. 6, presentato al convegno *Classical and Marxian political economy: the Legacy of Claudio Napoleoni*, Bergamo, 12-13 giugno 1998 (e ora pubblicato anche in italiano sulla “**Rivista di Politica Economica**”, Aprile-Maggio 1999): «Questo errore consiste nel confondere il concetto marxiano di lavoro astratto, che è determinazione pertinente alla **forma sociale**, con un tipo particolare di lavoro concreto, con una semplificazione materiale del lavoro richiesto al lavoratore, qualcosa che può talora ben conseguire a quella forma sociale, ma che va inteso al più come una approssimazione al “contenuto” della nozione di “lavoro astratto”» (p. 7, corsivi nel testo). Di Chris Arthur vanno ricordati, in funzione del discorso che qui si sta svolgendo, almeno questi altri due lavori: *Dialectics and Labour*, in *Issues in Marxist Philosophy*, vol. I, eds. J. Mepham and D.H. Ruben, Harvester, Brighton, 1979; *Dialectics of Labour*, Blackwell, Oxford, 1986.



autenticamente reale<sup>9</sup>. Il lavoro nella produzione rimane, come sempre, lavoro “concreto”, ma tale concretezza materiale assume ora un “contenuto” adeguato alla “forma” della “valorizzazione”. Così come la merce si sdoppia in valore d’uso e valore, così il lavoro, si sdoppia nel momento stesso dell’attività, in lavoro “concreto”, in quanto tale incommensurabile, e in lavoro “astratto”, in quanto tale misurabile - e la cui misura **immanente** è il tempo di lavoro<sup>10</sup>. Tale astrazione del lavoro nella produzione, che non ha nulla a che vedere – ribadiamolo - con una riduzione effettiva del lavoro a lavoro deconcretizzato<sup>11</sup>, è, in senso proprio, **più fondamentale** dell’astrazione del lavoro nello scambio “finale”<sup>12</sup>. Rispetto al **Manifesto** questi sviluppi teorici confermano che il lavoro

<sup>9</sup> Il ragionamento di questa sezione conferma l’esistenza di un rapporto di continuità tra il Marx maturo ed Hegel. Non però nel senso imputatogli da critici come Colletti, secondo il quale l’autore del **Capitale** erediterebbe una dubbia “filosofia della storia”. Ciò che Marx riprende da Hegel è, per un verso, la logica dell’inversione “reale” di soggetto e oggetto come carattere tipico della realtà (solo capitalistica, secondo Marx; metastorica, secondo Hegel), e, per l’altro verso, il metodo del “presupposto-posto”. Da tempo Roberto Finelli ha meritoriamente sottolineato questo secondo aspetto. Cfr., da ultimo, **Logica analitica e logica sintetica**, in “**Trimestre**”, XXIX, n. 1-2, 1996. Il primo aspetto, che rimanda ovviamente ai lavori seminali di Rubin, e da noi di Colletti e Napoleoni, è al centro delle riflessioni di Raffaele Sbardella. Si veda per esempio, **Astrazione e capitalismo. Alcune note su Marx**, “**Vis-à-Vis**”, n. 6, 1998, dove a p. 198 si osserva che il ragionamento di Marx «può sembrare un ragionamento di tipo hegeliano, ma in realtà non lo è: è la realtà sociale stessa ad essere semmai strutturata come il pensiero di Hegel.» La stessa tesi è stata portata avanti, e da lungo tempo, da Chris Arthur, di cui si veda per esempio **From the critique of Hegel to the critique of capital**, in **The Hegel-Marx Connexion**, eds. T. Burns and I. Fraser, Macmillan, London, di prossima pubblicazione.

<sup>10</sup> La misura esteriore è ovviamente il lavoro come si rappresenta nel denaro. Una analisi marxista adeguata deve tener conto **ad un tempo** di entrambe le misure, e svolgersi perciò tanto nei termini del lavoro astratto “incorporato” quanto in quelli del lavoro astratto “comandato” dalla moneta. Il **revival** internazionale degli studi sulla teoria del valore lavoro marxiana degli ultimi vent’anni – e di cui solo tardivamente e parzialmente si sta prendendo atto nella discussione italiana: si veda il comunque stimolante Stefano Perri, **Prodotto netto e sovrappiù**, Utet Libreria, Torino, 1998 – si appoggia, nella sua dimensione quantitativa, esclusivamente sul lavoro “rappresentato” dalla moneta, il che conduce a perdere la profondità della costruzione di Marx e non poche delle sue proposizioni più significative, per esempio nella teoria dei prezzi e della distribuzione. Una rassegna dei filoni più recenti è il mio scritto citato alla nota successiva; lo sforzo di articolare lavoro “incorporato” nella merce e lavoro “comandato” dal denaro è una costante dei miei lavori; per quel che riguarda la distribuzione si veda, da ultimo, Riccardo Bellofiore-Riccardo Realfonzo, **Finance and the Labor Theory of Value. Toward a Macroeconomic Theory of Distribution from a Monetary Perspective**, in **Marxian Theory: the Italian Debate**, numero monografico a mia cura dell’**International Journal of Political Economy**, XXVII, n. 2, Summer 1997. Visti gli intenti di questo scritto, peraltro, trascureremo del tutto la possibile divergenza tra lavoro “incorporato” e lavoro “comandato”. Per lasciar intuire la rilevanza della questione ci limitiamo a osservare quanto segue: con “prezzi” divergenti dai “valori-lavoro” le espressioni “valore del capitale costante” e “valore del capitale variabile” significano cose diverse a seconda che si faccia riferimento al lavoro “contenuto” negli **elementi** che compongono il capitale costante e il capitale variabile, o al lavoro “rappresentato” nel capitale **monetario** che acquista quegli elementi.

<sup>11</sup> Anche nel caso in cui empiricamente ci si trovi dinanzi un lavoro “semplice” e “dequalificato” – osserva a ragione Chris Arthur nello scritto citato – «è pur sempre vero che il lavoro impiegato dal capitale è formato come “astratto” **quale che sia** il grado di corrispondenza tra contenuto del lavoro e forma sociale. L’**opposizione** tra lavoro concreto e astratto rimane sino a che rimane quella tra valore d’uso e valore di scambio. Ciò che è importante è che il capitale organizza il processo di produzione al fine di massimizzare la produzione» (p. 14, grassetto nel testo). Il punto essenziale da comprendere è che il lavoro astratto è, in effetti, una categoria “relazionale” che sta all’incrocio di due determinanti: il confronto antagonistico tra lavoro e capitale nella produzione (e perciò come il lavoro si trasforma in conseguenza dell’agire imprenditoriale e della resistenza dei lavoratori); ma anche tutto ciò che incide sulla pre-validazione sociale del lavoro all’interno delle imprese e sulla validazione finale nello scambio (quindi i rapporti di collusione e conflitto infracapitalistici). Nel suo scritto Chris Arthur critica la posizione sul lavoro astratto sostenuta, in polemica con la “scuola di Rubin”, da David Gleicher in **A Historical Approach to the Question of Abstract Labour**, “**Capital and class**”, n. 21, 1983, ora incluso in Simon Mohun ed., **Debates in Value Theory**, Macmillan, London, 1994. La medesima critica era stata anticipata in Riccardo Bellofiore, **A Monetary Labour Theory of Value**, “**Review of Radical Political Economics**”, XXI, n. 1-2, 1989, con riferimento allo stesso Gleicher, e a posizioni italiane a lui omogenee. Quest’ultimo scritto è disponibile in italiano in una versione ampliata e rivista, **Per una teoria monetaria del valore lavoro. Problemi aperti nella teoria marxiana, tra radici ricardiane e nuove vie di ricerca**, “**Valori e prezzi**”, a cura di Giorgio Lunghini, Utet, Torino, 1993.

<sup>12</sup> Per essere precisi, si deve rilevare che l’astrazione del lavoro nella produzione di cui si parla nel testo, se precede l’alienazione del lavoro nello scambio “finale” sul mercato dei beni, segue però lo, e dipende dallo, scambio “iniziale” sul mercato del lavoro. Lo scambio è, insomma, un momento **comunque** essenziale del processo di

individuale “appendice” delle macchine ha perso ogni carattere di indipendenza, ma il quadro del rapporto capitalistico di produzione che ne emerge non patisce più dell’impropria identificazione con una immaginaria tendenza all’impoverimento del lavoro, secondo cui il lavoro capitalistico sarebbe il lavoro privo di determinazioni concrete.

A seguito dell’approfondimento dovuto alla conquista delle categorie di lavoro “astratto” e di “sussunzione reale del lavoro al capitale”, è possibile ridefinire nei suoi termini esatti la questione della pauperizzazione. Una volta che il capitalismo rivoluziona incessantemente le tecniche e i modi del lavoro, è perfettamente possibile che l’aumento della forza produttiva del lavoro si accompagni ad un continuo innalzamento della sussistenza dei lavoratori, cioè ad un aumento del salario reale, e, eventualmente, ad una contrazione della durata della giornata lavorativa, pur in presenza di una **riduzione** del “lavoro necessario”, cioè della quantità di lavoro richiesta per il mantenimento e la riproduzione del lavoratore. Detto altrimenti: l’estrazione di plusvalore relativo equivale a una diminuzione del salario **relativo**, e perciò a un restringimento della quota del neovalore prodotto che torna ai lavoratori. La caduta del salario relativo è, secondo Rosa Luxemburg, una vera e propria “legge”, e legge “oggettiva”, della distribuzione nel capitalismo, una legge contro cui si può lottare soltanto se si ha nel proprio orizzonte il superamento del capitalismo. Infrangere quella legge equivale, infatti, a mettere in crisi la valorizzazione, e perciò l’economia e la società capitalistiche<sup>13</sup>. E però quella legge non comporta affatto le conseguenze del **Manifesto**, secondo cui nel capitalismo inesorabilmente si producono la riduzione del salario monetario e del salario reale. Le cose stanno anzi all’opposto. Al di qua della soglia che vede crescere il salario reale unitario allo stesso ritmo della produttività per addetto esistono margini per un accordo “riformistico” che veda crescere insieme salari reali e quota dei profitti.

Come per la condizione del lavoro dentro la sfera della produzione, così per la condizione del lavoro dentro la sfera del consumo si può dire allora che la realtà capitalistica è duplice: per quel che riguarda il **terreno del valore**, la relazione di classe non può che essere **antagonistica**, senza rimedio; ma per quel che riguarda **la sfera del valore d’uso** è nell’ordine delle cose una **possibile convergenza** tra le classi, in quanto maggiore “soddisfazione” e “partecipazione” dei lavoratori - sino a che essi beninteso, accettano la posizione subordinata - possono essere un propellente dell’accumulazione. Non ho usato a caso il modo della “possibilità”. Che un patto riformistico sia, di tempo in tempo, praticabile non significa affatto che esso sia “naturale”, o – come qualcuno ha voluto pensare – che “il capitale lavori (abbia lavorato, lavorerà) per noi”. Al contrario, le imprese perseguiranno

---

astrazione del lavoro, anche **prima** della metamorfosi finale della merce con il denaro, e non può essere ricondotto al solo momento della produzione **immediata** che determinerebbe tutto il resto senza alcun ruolo, se non passivo, della circolazione. Anche autori vicini alla posizione che sto sostenendo, come Finelli e Arthur, non cogliendo adeguatamente la “sequenzialità” del processo di astrazione del lavoro, finiscono con l’incorrere in problemi analitici che possono essere evitati. Finelli, non sottolineando a sufficienza che il rapporto tra lavoro e capitale è costituito in primo luogo da una relazione di scambio (che “anticipa” i risultati della produzione immediata e dello scambio “finale”), ricade talora in una visione puramente “fiscalista” dell’astrazione del lavoro. Arthur, a partire dalla definizione della forma valore come conseguente alla mera astrazione del lavoro nello scambio “finale”, sembra sovente ridurre il lavoro astratto a categoria esistente nel solo scambio sul mercato dei beni, e i cambiamenti del processo di lavoro capitalistico ad adeguamenti del lavoro concreto alla “forma” capitalistica che non danno però luogo ad un momento particolare, e **centrale**, dello stesso lavoro astratto come valore “in movimento”. Se ben intendo, compatibile con quanto sostengo è la posizione di Raffaele Sbardella, quale traspare dalla seguente citazione, che condivido integralmente: «Tutti i passaggi analitici di Marx si manifestano come momenti particolari di vita dell’Astratto: la forza-lavoro, il lavoro vivo, il lavoro oggettivato, il valore, il plusvalore, il profitto; e ancora la merce, il denaro, i prezzi ..., sono tutti momenti **fenomenici** dell’Astratto; luoghi in cui si manifesta occultandosi il movimento stesso dell’astrarre, unico principio di reale unificazione della società e assieme fondamento del feticismo e origine di ogni alienazione», in **Astrazione e capitalismo. Alcune note su Marx, “Vis-à-Vis”, Op.Cit.**, pp. 197-98.

<sup>13</sup> Sulla Luxemburg sia consentito il rimando a Riccardo Bellofiore, **Una candela che brucia dalle due parti. Rosa Luxemburg tra critica dell’economia politica e rivoluzione**, “Storia del pensiero economico”, n. 33-34, 1997.

sempre la via del massimo profitto con il minimo sforzo nelle condizioni date: una strada diversa deve essergli **imposta**, grazie alle armi del conflitto sociale e della politica. Quello che è certo, di nuovo, è che il Marx maturo torna sulla questione della pauperizzazione con tutt'altri accenti rispetto alle proposizioni un po' ingenua del **Manifesto**. Rimane comunque, sotterranea ma ineludibile, la contraddizione profonda e insanabile di lavoro e capitale.

L'uscita da tale contraddizione non può in ogni caso essere configurata sulla base di un esaurirsi della spinta propulsiva impressa alle forze produttive dal carattere "finale" quale quella implicita nel crollismo dell'opuscolo del quarantotto. Non è possibile farlo anche perché, come si è anticipato, risultano inattendibili persino le più elaborate versioni della "teoria del crollo" che è possibile rintracciare negli inediti del secondo e del terzo libro del **Capitale**. La "caduta tendenziale del saggio di profitto", intesa come tendenza secolare alla diminuzione del saggio di profitto, è stata contestata, a ragione, in quanto non vi è motivo per cui l'aumento della "composizione organica del capitale" non potrebbe in linea di principio essere controbattuto dall'incremento del saggio di plusvalore, esso stesso funzione dell'introduzione del progresso tecnico<sup>14</sup>. Si può, certo, ribattere che l'argomentazione marxiana è declinata mettendo in prima linea i limiti alla giornata lavorativa totale della massa operaia, dal che discenderebbe, a prima vista, una irreparabile tendenza alla riduzione del saggio di profitto massimo<sup>15</sup> al crescere del capitale costante causato dalla meccanizzazione e dalla automazione. La replica è però immediata: effetto delle nuove tecniche produttive è la riduzione del valore unitario delle merci, e quindi niente esclude a priori che il saggio del profitto possa invece aumentare qualora, pur con giornata lavorativa data o in caduta, la **svalorizzazione** delle merci costitutive del capitale costante sia adeguatamente più veloce. La "crisi da realizzo", a sua volta, è stata sostenuta in modi alternativi o complementari, facendo leva tanto sulle possibili "sproporzioni" tra settori quanto sul limitato consumo delle masse, cioè sul "sottoconsumo". Entrambe le versioni vanno rigettate, in forza proprio di uno strumento concettuale introdotto da Marx, gli "schemi di riproduzione". Gli schemi dimostrano che la domanda al capitale proviene dal capitale medesimo. Di nuovo in linea di principio, non è detto che la declinante domanda di consumi proveniente dai lavoratori, che è l'altra faccia della caduta del salario "relativo", non potrebbe essere sostituita da una domanda di investimenti che cresce, come ammontare e come quota, al declinare dei consumi operai rispetto al reddito. Gli schemi dimostrano che, in generale, l'equilibrio è sempre **possibile**, anche se mai garantito.

Anche in questa circostanza, però, il bilancio per le ipotesi del **Manifesto** non può essere considerato come completamente negativo. E' vero che la tesi del "crollo" deterministico non può essere dimostrata. Ciononostante, l'arsenale marxiano si rivela produttivo di ipotesi feconde per una ricostruzione della tendenza alla crisi, sia pure non del tipo "finale"; e può dare vita a una ricostruzione di "storia ragionata" che corrisponde abbastanza bene alla sequenza delle "grandi crisi" attraversate dal modo di produzione capitalistico. Financo Michele Salvati, recentemente, ha potuto scrivere che «è anche probabile che la reazione contro il marxismo si sia spinta un po' troppo oltre, almeno nel mio paese: il marxismo (come strumento, non come ideologia) può ancora generare preziose intuizioni sul funzionamento dell'economia di mercato»<sup>16</sup>. Sarà perciò consentito a chi

<sup>14</sup> In quel che segue si impiegheranno i termini di composizione "organica" del capitale e di composizione "in valore" come sostanzialmente sinonimi, il che è a rigore, secondo le definizioni di Marx, scorretto. E' comunque chiaro che il verificarsi effettivo della caduta tendenziale del saggio di profitto dipende in realtà dalla composizione **in valore** del capitale.

<sup>15</sup> Si tratta del saggio di profitto conseguibile nel caso estremo di capitale variabile nullo, e che è pari al rapporto tra il lavoro vivo corrispondente alla giornata lavorativa sociale totale e il lavoro morto incorporato nell'insieme dei mezzi di produzione.

<sup>16</sup> Michele Salvati, **Terza via e lib-lab: tra vecchie vie e vere novità**, "Reset", Novembre-Dicembre 1998, n. 51, p. 28. Giudizi di questo tenore Salvati in genere li pronuncia di fronte a uditori della sinistra internazionale, che oggi mal comprenderebbero atteggiamenti liquidatori sul marxismo che sono invece correnti in Italia.

scrive spendere qualche buona parola, e lavorare un po', sulla teoria della dinamica capitalistica di Marx.

Si tratta di questo. "Caduta tendenziale del saggio di profitto" e "crisi da realizzo" possono essere articolate tra di loro. L'antagonismo con la forza lavoro e la conflittualità infracapitalistica spingono le singole imprese ad un aumento del capitale fisso per lavoratore. E' sicuramente possibile che, come si è appena ricordato, la crescita della composizione "organica" possa essere battuta dall'innalzamento del saggio di plusvalore; o, ancora, che la stessa composizione in valore del capitale cada in conseguenza del progresso tecnico. Condizione dell'uno e dell'altro accadimento è però una aumentata "pressione" sul lavoro e il tendere al massimo l'estrazione di lavoro vivo in rapporto al lavoro necessario. D'altronde, quanto più ha successo questa "controtendenza" alla caduta del saggio del profitto, tanto più, evidentemente, si vengono a modificare le condizioni di equilibrio intersettoriali, e tanto più si allarga perciò il divario tra consumo dei produttori diretti e neovalore prodotto. Circostanze del genere rendono sempre più plausibile l'insorgere di "sproporzioni", e sempre più improbabile che un aumento "autonomo" degli investimenti sia in grado di impedire la crisi da realizzo.

Il processo capitalistico si trova insomma tra Scilla e Cariddi. La prima evenienza, una caduta del saggio del profitto dovuta alla lievitazione della composizione organica del capitale, sembra spiegare abbastanza bene la Grande Depressione della fine del secolo scorso, mentre la seconda evenienza, una sovraccumulazione del capitale indotta da elementi di crisi da realizzo, appare una componente essenziale per dar conto della Grande Crisi degli anni trenta di questo secolo. Pure in quest'ultimo caso si è trovata la via d'uscita dalla crisi: con la spesa bellica, con l'ulteriore estensione del consumo "improduttivo", con l'intervento "keynesiano" (che ha assunto esso stesso, non per colpa di Keynes, caratteri di "improduttività")<sup>17</sup>. La quota dei lavoratori "produttivi", se non il loro ammontare assoluto, aveva già iniziato a decrescere nelle punte avanzate dello sviluppo. Il lavoro vivo non cessava peraltro di restare al centro del modo di produzione capitalistico. I massicci prelievi dal sovrappiù, la svalorizzazione del capitale costante, le aspettative positive degli imprenditori – tutti elementi indispensabili perché il processo di accumulazione procedesse nel nuovo regime che è stato spesso qualificato come "fordista-keynesiano" – si fondavano sul persistente ruolo "passivo" della classe operaia. Dalla metà degli anni sessanta alla metà degli anni settanta la congiunzione di una accentuata concorrenza infracapitalistica (tra le aree economiche americana, europea, giapponese) e di una conseguente spinta all'intensificazione del lavoro, conducevano, in presenza di una stabile "piena occupazione", ad una crisi **direttamente** sociale della valorizzazione, segnata da un aumento dei salari reali in eccesso rispetto alla produttività, e dall'interruzione, temporanea ma drastica, della caduta del salario relativo.

Quanto si è appena detto a proposito della crisi è un indice del fatto che nella teoria del Marx maturo un altro approfondimento da tenere in conto riguarda il quadro della struttura di classe. Non soltanto negli scritti storici, ma nella stessa "critica dell'economia politica" Marx abbandona la tesi del **Manifesto** secondo la quale lo sviluppo dell'accumulazione si accompagnerebbe a una **riduzione a due** delle classi. E' noto, per esempio, che una delle critiche che Marx rivolge a Ricardo è segnatamente che egli «dimentica di rilevare il continuo accrescimento delle classi medie che si trovano nel mezzo fra *workmen* da una parte, capitalista e *landlord* dall'altra», classi che, direttamente nutrite in sempre maggiore ampiezza sul reddito prodotto dai lavoratori, «gravano come un peso sulla sottostante base *working* e aumentano la sicurezza e la potenza sociale degli *upper ten thousand*»<sup>18</sup>. La citazione dimostra, peraltro, come l'abbandono dell'idea di una progressiva

<sup>17</sup> La crescita dei prelievi improduttivi sul plusvalore giustifica la conclusione della Luxemburg sulla presenza di una "legge" capitalistica della caduta del salario relativo anche per coloro che, come chi scrive, non credono ad un progressivo aumento della composizione in valore del capitale.

<sup>18</sup> Karl Marx, **Teorie sul plusvalore**, vol. II, Editori Riuniti, Roma, 1979, p. 628.

“semplificazione” della struttura di classe **non significa affatto rinunciare a dar conto della complessità sociale a partire dal confronto antagonistico tra le due classi**, e da come questo antagonismo incida sulla divisione del tempo sociale. Il **Manifesto** lascia in eredità alla riflessione successiva proprio questa idea, **che la modernità capitalistica ruota attorno a questa dualità di classe “fondamentale”**, così come l’idea che esista una intrinseca dimensione **politica** di questo antagonismo, che della politica è certo oggetto di manipolazione. Per quanto il Marx maturo abbandoni il modo primitivo in cui questi principi orientano la sua ricerca in gioventù, soprattutto sul terreno dell’economia politica, essi rimarranno ciò non di meno al cuore della sua costruzione teorico-politica.

### 3. Marx e il capitalismo “globale”.

*«Il termine “mondializzazione” designa una configurazione particolare del capitalismo nella quale il capitale, tanto industriale quanto finanziario, ha recuperato, grazie all’aiuto attivo degli stati più forti, una libertà d’azione pressoché totale.»*  
*François Chesnais, La mondialisation du capital et ses conséquences, p. 26.*

Cosa ha da dire il **Manifesto** al lettore di oggi? Una risposta diffusa a questa domanda, negli ultimi tempi, è quella che dà autorevolmente Eric Hobsbawm: «Il punto è che il mondo trasformato dal capitalismo, che egli descrisse nel 1848 in frasi di cupa e laconica eloquenza, è riconoscibile come il mondo nel quale viviamo centocinquanta anni dopo»<sup>19</sup>. Quale sia il mondo nel quale viviamo secondo Hobsbawm lo si ricava abbastanza bene dal suo, per molti versi ammirevole, libro di qualche anno fa, *The Age of Extremes*<sup>20</sup>. L’idea portante è che a partire dagli anni settanta il capitalismo si sia “liberato” della politica, e in grande misura anche del conflitto sociale. La rivoluzione tecnologica, nei trasporti e nelle comunicazioni, consente a partire da allora la delocalizzazione delle imprese, e infrange il nesso positivo tra accumulazione e occupazione. Il capitalismo è oramai “transnazionale” e “mondializzato”. La lettura alla Hobsbawm è divenuta oggi il senso comune, di cui lo storico inglese rappresenta una delle versioni più degne. Quel senso comune secondo il quale vivremmo oggi una “inedita” globalizzazione dei mercati, della produzione e della finanza che, riducendo i livelli di occupazione, abbatte il tempo di lavoro erogato nell’area capitalistica. Se le cose stessero così, si deve dire, Marx avrebbe sicuramente colto nel segno nell’individuare le tendenze storiche di lungo periodo; egli avrebbe però al tempo stesso individuato le ragioni per le quali la “vittoria del proletariato” era altamente improbabile, se non addirittura certamente da escludere. Hobsbawm, come la gran parte dei commentatori attuali, deve invece constatare che Marx e Engels accoppiavano la sua descrizione dell’impulso del capitale a creare un “mercato mondiale” alla previsione di un possibile, anzi “inevitabile” rovesciamento rivoluzionario – salva la possibilità, che i due autori non scartavano, di una comune rovina delle classi in lotta.

C’è evidentemente qualcosa che non torna in questa linea interpretativa. Per mio conto, sono convinto che le categorie marxiane della critica dell’economia politica, e la conseguente rilettura del **Manifesto** alla loro luce, siano uno strumento potente di spiegazione di ciò che accade in questa fase. La ragione però sta esattamente in un motivo che mi oppone alla visione dominante, e cioè nel fatto che il riferimento a Marx può permettere di vedere il carattere **contraddittorio** e **limitato** della “globalizzazione”

---

<sup>19</sup> Eric Hobsbawm, **Introduzione** a Karl Marx e Friedrich Engels, **Manifesto del partito comunista**, p. 26, Rizzoli, Milano, 1998. Vedi anche Eric Hobsbawm, **Lo spettro si aggira per l’Europa**, *“The Guardian”*, traduz. in italiano in **“Internazionale”**, n. 223, 13 marzo 1998.

<sup>20</sup> Tradotto in italiano come Eric Hobsbawm, **Il secolo breve**, Rizzoli, Milano, 1995.

contemporanea, i **conflitti sociali** che hanno determinato la crisi a cui essa risponde, la parte cruciale che ha giocato la **politica statale** nel consentirla. Marx può dunque aiutare a individuare i tratti di reversibilità di questo processo, nel bene e nel male; e le forze potenziali per governarla o contrastarla. Su questi temi sono intervenuto ripetutamente negli ultimi tempi, per cui in questa sede mi limiterò a poche osservazioni di sintesi<sup>21</sup>.

Nessuno dubita dell'accresciuto grado di internazionalizzazione delle economie. E' pure chiaro che i discorsi critici che sottolineano come per molti aspetti l'internazionalizzazione della fine del ventesimo secolo non abbia carattere assoluto di "novità", soprattutto se comparata all'internazionalizzazione a cavallo tra il secolo scorso e il nostro, benché corretti in sé, trascurano differenze qualitative significative che caratterizzano le dinamiche più recenti. Ma è proprio sul carattere distintivo della "globalizzazione" attuale che la vulgata corrente mostra i suoi limiti. Esso certamente non è individuabile in una inesistente globalizzazione dei mercati. I mercati sono semmai in gran parte ancora **regionali**, dominati dalla vicinanza geografica; la quota predominante della produzione e del consumo è ancora nazionale. Se è vero, inoltre, che il commercio mondiale cresce, esso cresce a ritmi minori che nella cosiddetta "età dell'oro" dei trent'anni dopo la seconda guerra mondiale, e tende ad escludere molto più di allora la "periferia". Gli scambi "*intra-firm*", ovvero la percentuale elevata dell'interscambio mondiale che si svolge tra filiali diverse della medesima multinazionale, quelli sì, hanno raggiunto livelli eccezionali nella storia del capitalismo; d'altra parte, i dati disponibili (relativi a Stati Uniti e Giappone) ne fanno un mutamento portato non dal postfordismo ma dal fordismo, visto che le percentuali del commercio interno alle grandi imprese multinazionali sono grosso modo stabili dalla metà degli anni settanta.

Le novità autentiche sono il ruolo centrale assunto dagli investimenti diretti all'estero e la sempre maggiore mobilità del capitale finanziario. Bisogna, evidentemente, anche qui stare attenti nell'indagine delle tendenze in questione. Per quel che riguarda **gli investimenti diretti all'estero**, non bisogna mai dimenticare che essi hanno prevalentemente il carattere di trasferimento di diritti di proprietà, e non di creazione di capacità produttiva aggiuntiva; e che quando effettivamente si ha a che fare con macchinari e impianti, molte volte si tratta di un mezzo per aggirare le barriere, tariffarie e non tariffarie, poste dalla "regionalizzazione" del commercio mondiale di cui si è detto. Localizzare sul posto la produzione, vicino ai mercati emergenti – quella, che con orrendo neologismo è d'uso chiamare **glocalizzazione**, e che è larga parte della presente ridislocazione territoriale della attività manifatturiera - nuota paradossalmente contro, invece che a favore, della "globalizzazione" in senso proprio. Ancora, gli investimenti diretti all'estero costituiscono una percentuale ridotta dell'investimento totale interno, si concentrano sempre più nel Nord del mondo, e sono quota largamente minoritaria dei movimenti internazionali di capitale. Per quanto riguarda questi ultimi, la dimensione planetaria della **mobilità del capitale finanziario**, è certo la meno contestabile delle dimensioni dell'odierna "globalizzazione". La quantità e volatilità dei capitali spostati sulle diverse piazze, come che siano misurati, è cresciuta a dismisura nel secondo dopoguerra, e a velocità esponenziale dopo il 1982, sino a raggiungere i 1.300 miliardi di dollari di giro d'affari quotidiano. Anche in questo caso è peraltro bene distinguere la mobilità **a breve** del capitale da quella **a lunga**: se la prima si è accresciuta, la seconda, riflessa dai flussi netti di capitale registrati nel conto corrente della bilancia dei pagamenti, si è ridotta rispetto all'inizio del secolo.

<sup>21</sup> Cfr. da ultimo, di Riccardo Bellofiore: **La globalizzazione del capitale: miti e realtà**, "*Collegamenti Wobbly*", n.s., n. 4-5, 1997-98; **Le contraddizioni della globalizzazione. Una prospettiva marxiana**, AA.VV., **Capitalismo e conoscenza. L'astrazione del lavoro nell'era telematica**, a cura di Lorenzo Cillario e Roberto Finelli, manifestolibri, Roma, 1998; **Dopo il fordismo cosa? Il capitalismo di fine secolo oltre i miti**, "*Parole chiave*", n. 14-15, 1997. Si vedano anche i saggi contenuti nel volume da me curato, e che è stato appena pubblicato: AA.VV., **Il lavoro di domani. Globalizzazione finanziaria, ristrutturazione del capitale e mutamenti della produzione**, BFS, Pisa, 1998, a cui si rimanda anche per ulteriori indicazioni bibliografiche.

Vale la pena, su questo tema, di lasciare la parola a Suzanne de Brunhoff:

«Malgrado l'immensità dei flussi dei capitali ad alta mobilità che circolano tutti i giorni per il pianeta, tuttavia, non si può dire che esista un unico mercato globale: non c'è nulla di equivalente, infatti, né ad un unico tasso di interesse, né ad un unico sistema di prezzi per i beni prodotti, che siano validi a livello internazionale. Lo slogan “un mercato, un prezzo” è dunque una finzione teorica, qualunque possa essere il grado di convergenza dei prezzi e dei tassi di rendimento tra le varie economie. Un fattore responsabile della relativa segmentazione finanziaria è proprio, a monte, la segmentazione monetaria dei sistemi economici, intendendo con ciò il fatto che le attività finanziarie vengono denominate nelle differenti valute, e che queste non sono tra loro “perfetti sostituti” (i differenziali fra i tassi di interesse nominali, infatti, non coprono le variazioni dei tassi di cambio). I regimi dei tassi di cambio fra le diverse monete, siano essi fissi o fluttuanti, sono così chiamati a supplire alla mancanza di un'unica moneta mondiale.»<sup>22</sup>

Regimi di cui tutto si può dire meno che siano indipendenti dall'influenza della politica. Quella stessa politica che, con particolare determinazione e con crescente presa di velocità, dalla metà degli anni settanta, si è fatta, prima negli stati guida, poi anche negli altri, **promotrice** di quelle misure di **deregolamentazione** finanziaria e di **liberalizzazione** dei movimenti di capitale all'origine del ricatto che costantemente i “mercati” impongono all'autonomia politica dei governi.

Insomma: il commercio mondiale di oggi, per un verso, **decelera**, per l'altro è **manovrato** – soprattutto, come è ovvio, dai grandi stati-nazione - al punto che si parla talora, autorevolmente, di “neomercantilismo”. La diffusione della produzione in alcune aree di recente industrializzazione **frammenta**, più che rendere omogeneo, il sistema capitalistico. Tutto ciò si accompagna a una rinnovata **gerarchia** nel controllo della tecnologia, oltre che della domanda, che è anche una gerarchia **politica**. La globalizzazione della finanza, lungi dal segnare la liberazione finale del capitale dalla politica, ne è, per un verso, il **risultato**, e per l'altro verso, il **campo di battaglia**<sup>23</sup>.

Una comprensione più adeguata della fase attuale richiede di riandare alle radici della **rottura** che interruppe lo sviluppo capitalistico dell'“età dell'oro”. Sono da rigettare tutte le letture dal sapore meccanicistico – diffusesi non si sa come, probabilmente per disperazione, anche a sinistra, e dove uno meno se lo aspetterebbe. Per esempio, quelle che riconducono la “crisi” alla saturazione della domanda di consumi, o all'aumento del prezzo del petrolio, datandola alla metà degli anni settanta; così come quelle che, anticipandone l'inizio di qualche anno, la attribuiscono ad un esaurimento delle basi tecnologiche del “fordismo” o al fatto che le economie europee e giapponesi avrebbero terminato a quell'epoca l'inseguimento degli Stati Uniti. Si trattò piuttosto del **convergere** di tre fattori alla metà degli anni sessanta: l'**esaurirsi dell'egemonia statunitense**, che nel giro di poco tempo produrrà il crollo del sistema di cambi “fissi ma aggiustabili” di Bretton Woods; i caratteri particolari del **riaccendersi della conflittualità tra differenti capitalismi**, che andava a colpire il paese leader in una fase di profitti calanti e di conflitto sociale riacceso da una prolungata piena occupazione; infine, e soprattutto, **la generale ripresa del conflitto industriale**, in forme nuove che si estendevano dalla classica spinta salariale alla contestazione interna alla produzione dei modi organizzativi e tecnici attorno a cui essa era strutturata. La crisi fu dettata, a un tempo, dai conflitti interni al capitale e dall'antagonismo lavoro-capitale che minava il fondamentale “rapporto sociale di produzione”.

<sup>22</sup> Suzanne de Brunhoff, **Di quale Europa abbiamo bisogno oggi?**, in AA.VV., **Il lavoro di domani. Globalizzazione finanziaria, ristrutturazione del capitale e mutamenti della produzione**, Op. Cit., p. 72. Colgo l'occasione per citare il bell'intervento di questa autrice al convegno sul **Manifesto** tenutosi a Parigi nel maggio di quest'anno: *Marx, la bourgeoisie et la critique de l'économie politique*.

<sup>23</sup> Il ruolo tuttora essenziale del conflitto e della politica è chiaramente sottolineato da Augusto Graziani, **La globalizzazione conflittuale**, “Critica Marxista”, n. 1, 1998.

Non è il caso, ovviamente, di seguire nei dettagli la catena delle cause e delle reazioni<sup>24</sup>. Basti richiamare solo alcuni punti essenziali. Il processo di liberalizzazione dei movimenti di capitale ha un inizio **politico** nei primi anni sessanta, con le scelte degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, che facilitarono la creazione del mercato dell'eurodollaro. Le decisioni di questi due paesi, cioè dei due centri egemoni della finanza tra fine ottocento e fine novecento, nel corso degli anni settanta sull'abolizione dei controlli di capitale e la liberalizzazione della borsa, hanno poi messo in moto la concorrenza alla deregolamentazione finanziaria. Giocavano nello stesso senso il riciclaggio dei petrodollari e gli interessi del sistema bancario privato. Il fronte favorevole alla libertà di movimento per il capitale finanziario e reale si è poi progressivamente ingrossato, vista la strategia tedesca e giapponese di mantenere permanentemente avanzi di bilancia commerciale. Un potente fattore di accelerazione – un vero e proprio “salto qualitativo” – fu, tra il 1979 e il 1982, la svolta deflazionistica impressa all'economia mondiale da Reagan e dalla Thatcher. La restrizione monetaria, per di più in concomitanza con una politica fiscale vigorosamente espansiva oltre atlantico, ha fatto balzare verso l'alto i tassi di interesse nominali e reali, il che ha comportato l'avvitarsi su se stessi dei disavanzi pubblici, e quindi l'esigenza degli stati di ricorrere al finanziamento del debito con titoli, piazzati su mercati obbligazionari sempre più internazionali.

La **tirannia finanziaria** che si è così istituita ha sancito gli sforzi di **normalizzare** i rapporti di classe, indebolendo oltre misura il lato del lavoro nel suo confronto con il capitale. La mobilità accordata ai capitali, scrive François Chesnais, «è l'elemento che permette agli investitori finanziari, ancora nazionali al 75%-80%, di far pesare sui governi la minaccia di disertare la piazza finanziaria d'origine»<sup>25</sup>. Inoltre, la mobilità accelerata dei capitali impone una alta profittabilità, e su un orizzonte temporale ristretto, obbligando, quasi si trattasse di una costrizione naturale, a rendere “flessibili” e “mobili” all'estremo gli stessi lavoratori. Il regime di accumulazione del capitale reale che si è così prodotto è a bassa velocità, con rendimenti elevati a breve termine e stagnazione della domanda. Esso esige un controllo ferreo del lavoro per impedire il ritorno del conflitto sociale, e tale controllo nasce altrettanto dagli effetti di una acuta lotta di concorrenza fra imprese nel debilitare la posizione dei lavoratori, qualificati e non, che dal comando interno all'impresa. La “crisi”, in un certo senso, è divenuta essa stessa lo strumento primo delle estensione e intensificazione del processo capitalistico. Gestita a questo scopo dalla politica economica dei vari paesi: a cui rischia però, costantemente, di sfuggire di mano riesumando lo spettro di una grande crisi finanziaria, o di una nuova Grande Crisi.

L'impianto analitico marxiano è qui di notevole utilità, se non altro per i quesiti originali che induce a formulare, e al di là delle suggestioni ad effetto che discutibilmente estraggono da qualche citazione del **Manifesto** la descrizione dei tempi postmoderni. La ricostruzione che ne abbiamo dato fa perno su due assi: il ruolo **centrale** del lavoro vivo nella valorizzazione; la natura **circolare e monetaria** del processo capitalistico.

Per quel che riguarda il primo aspetto, si può, per la verità, andare oltre la lettera – anche se non contro lo spirito – di Marx. Si può cioè osservare come lo “sfruttamento” adeguato alla teoria del valore lavoro “astratto” dell'autore del **Capitale** non possa essere ridotto alla mera estrazione di un **pluslavoro**. In realtà, ciò che la “critica dell'economia politica” mette in evidenza è che la natura speciale della forza lavoro – merce **inseparabile**

<sup>24</sup> Per maggiori considerazioni si rimanda a Riccardo Bellofiore, **I lunghi anni settanta. Crisi sociale e integrazione economica internazionale**, presentato al convegno “**Le radici della crisi. L'Italia dagli anni sessanta ai settanta**”, svoltosi a Bologna il 28-30 ottobre 1998, in corso di pubblicazione negli atti a cura di Luca Baldissara.

<sup>25</sup> François Chesnais, **La mondialisation du capital et ses conséquences**, in *Démocratie ou mondialisation*, Les Éditions Arléa, Paris, 1998. Chesnais è autore di uno dei migliori volumi su queste questioni, giunto alla seconda edizione francese, ma malauguratamente ancora non tradotto in italiano: **La Mondialisation du capital**, Syros, Paris, 1997.



dal suo venditore – obbliga il capitalista a estrarre lavoro *tout court* ad una manodopera che è sempre **potenzialmente** recalcitrante<sup>26</sup>. L'estrazione di un pluslavoro positivo, lo sfruttamento nell'accezione tradizionale del termine, è "secondario", nel senso di **conseguente**, a questo sfruttamento più essenziale e radicale. Da questo punto di vista il nodo non è meramente **distributivo**, come buona parte del marxismo ha sempre inteso. Il problema non è, in altri termini, che la giornata lavorativa non si identifica con il lavoro necessario, ma lascia un residuo, il pluslavoro appunto. Il nodo è ben più profondo, ed investe il tempo di lavoro **nella sua interezza**. La questione è la natura forzata del lavoro, la sua eterodirezione, la sua qualità. Ne discende un punto, insieme teorico e politico, su cui torneremo nell'ultima sezione, ovvero il fatto che la "lotta di classe" non è qualcosa che si possa espungere dalla prospettiva scientifica di Marx, perché l'oggetto specifico d'analisi non può essere colto se non attraverso la tensione tra "lato del capitale" e "lato del lavoro" attorno a questo "centro" del modo di produzione capitalistico che è il processo di lavoro come mezzo al processo di valorizzazione<sup>27</sup>. Ma ne discende anche una constatazione: l'evoluzione storica in questo secolo, e anche le cose dette in questo paragrafo, non hanno fatto altro che **confermare** – in certo senso, addirittura, confermare **sempre più** - questa **centralità** del lavoro, tanto come condizione dello sviluppo quanto come causa della crisi. Il molto discorrere attuale di scomparsa del lavoro è, da questo punto di vista, chiaramente infondato. Ciò che la teoria di Marx suggerisce non è un mitico proletariato sempre all'offensiva, ma semmai che il capitale ha necessità vitale di subordinare a sé l'attività dei lavoratori. Chi sogna di una autonomia operaia **incondizionata**, come chi all'opposto lamenta una riduzione del lavoro allo statuto **inerte** di un qualsiasi mezzo di produzione, è fuori strada. La scomparsa dei soggetti, con la minuscola, sarebbe la fine del capitale, cioè del soggetto con la maiuscola. Il "postfordismo", mediante il suo intersecare una parziale ma autentica riqualificazione del lavoro con una intensificazione spinta del lavoro, è la più vistosa prova a favore di Marx e della sua visione della subordinazione reale del lavoro al capitale, se mai ve ne fosse bisogno. La dualità borghesia-proletariato al centro del **Manifesto**, poi trasformata in quella capitale-lavoro negli scritti della maturità, **rimane**, più o meno nascosta, il motore **essenziale** della dinamica capitalistica.

Per quanto riguarda il secondo aspetto, il sottolineare la natura circolare e monetaria del capitale non è altro che riandare alla "formula generale" del capitale secondo Marx, D-M-D'. La formula segnala l'intrecciarsi del fondamentale antagonismo capitale-lavoro con il frazionarsi del capitale in capitale monetario e capitale produttivo. Forza lavoro e denaro vi appaiono come le merci "speciali" di cui è necessaria una gestione politica. Di nuovo la de Brunhoff, e giustamente, apre e chiude il suo volume sulla politica economica con la frase, condivisibile, secondo cui «il capitale privato ha sempre bisogno dell'esistenza di un potere

<sup>26</sup> Anche se non posso sviluppare in questa sede il punto, vale la pena di segnalare che la sussunzione reale del lavoro al capitale comporta il trasferimento della produttività materiale al capitale, come anche una "indiretta" produttività di (plus)valore di quest'ultimo. Tale produttività è però limitata dalla abilità del capitale di "succhiare" lavoro alla forza lavoro. A questo proposito Chris Arthur ha scritto efficacemente che «dialetticamente parlando, qui [nella distinzione di forza lavoro e lavoro] la differenza del valore d'uso e del valore si acuisce sino a divenire una contraddizione vera e propria. La conseguenza di questo aspetto particolare del lavoratore [l'essere egli potenzialmente recalcitrante allo "sfruttamento", circostanza che non si riscontra per nessun altro *input*] è che la relazione tra capitale e lavoro è intrinsecamente antagonistica e che in questo senso non vi è ragione di parlare di lavoro salariato come di un lavoro "produttivo" quanto piuttosto come di un lavoro "controproduttivo", nella misura in cui i lavoratori sono effettivamente o potenzialmente recalcitranti rispetto ai tentativi del capitale di forzarli a prestare lavoro.» (art. cit., p. 16). Sicché la produttività del capitale dipende in ultima istanza dalla capacità di sfruttare il lavoro. Ciò significa, d'altronde, che il tempo di lavoro che determina il valore è a sua volta, in quanto risultato dell'agire capitalistico e dell'antagonismo dei lavoratori, determinato dal procedere conflittuale della dinamica capitalistica.

<sup>27</sup> Utili spunti in questa direzione erano stati forniti da Etienne Balibar, *La philosophie de Marx*, La Découverte, Paris, 1993 e Wal Suchting, *Marx: An Introduction*, Wheatsheaf Books, Brighton, 1983.

statuale»<sup>28</sup>. Può cambiare, e sicuramente cambia, la politica adeguata alle diverse fasi capitalistiche: ma si tratta di una **metamorfosi**, non di un declino, della politica. Fantasticare di un capitale senza politica sarebbe innocuo se non privasse, *ahimé*, delle categorie necessarie a capire come, e perché, si modificano le relazioni di classe dei nostri giorni. E' per queste ragioni condivisibile quanto ha scritto recentemente Rossana Rossanda, secondo la quale

«uno iato si produce anche fra Marx e le recenti ipotesi di riappropriazione del o dal lavoro che prescindono da un rivoluzionamento generale, dunque politico. Benché queste – da forme di cooperazione fuori mercato al “reddito sociale garantito” – siano un prodotto degli ultimi anni in alcuni “punti alti”, specie europei, è certo che la critica di Marx nei loro confronti si eserciterebbe in forme non molto diverse dall’asprezza dedicata ai partiti socialisti europei nell’ultimo capitolo del **Manifesto**, e nella **Critica al programma di Gotha**. In Marx, sociale e politico sono inseparabili.»<sup>29</sup>

C'è, infine, una lezione di metodo di Marx, del Marx successivo al **Manifesto**. Lungi dal ridurre lo sviluppo economico e sociale della società presente ad una sequenza lineare, si individuano tendenze e **controtendenze**: la dialettica tra le une e le altre può dare luogo – di più: normalmente dà luogo – alla forma **ciclica** in cui si svolge la storia del capitale. Le letture della globalizzazione e del postfordismo che trascurano questo aspetto rischiano grosso, per due ragioni. Innanzitutto, perché estrapolano indebitamente nel futuro **una soltanto** delle plurali, e in conflitto, linee di tendenza attuali del capitalismo, dandola inoltre per **già compiuta** – quando invece, per dirla con Alain Bihr, «**siamo ancora, in pieno, nel fordismo, e nella sua crisi**».<sup>30</sup> Ma anche perché sfugge a queste letture la **contraddittorietà** sociale e politica cui l'attuale transizione può dare vita, e la stessa **reversibilità** della tendenza su cui unilateralmente esse mettono l'accento.

#### 4. La questione del soggetto.

*«Alla vecchia società borghese con le sue classi e i suoi antagonismi fra le classi subentra una associazione in cui il libero sviluppo di ciascuno è condizione del libero sviluppo di tutti».*

*Karl Marx, Friedrich Engels,  
Manifesto del Partito comunista, p. 120*

Vi è però una questione, centrale nel **Manifesto**, che è stata sin qui trattata solo di striscio, e che è invece, con tutta chiarezza, “la” questione, almeno per chi abbia ancora a cuore un Marx non ridotto a tranquillizzante “classico” del pensiero, ma risorsa attuale per

<sup>28</sup> Suzanne de Brunhoff, **Stato e capitale. Ricerche sulla politica economica**, Feltrinelli, Milano, 1979, pp. 5 e 162.

<sup>29</sup> Rossana Rossanda, **A centocinquanta anni dal Manifesto del partito comunista**, “*Finesecolo*”, n. 1, 1998, p. 12.

<sup>30</sup> Alain Bihr, **Post-fordismo o adattamento alla crisi del fordismo?**, AA.VV., **Il lavoro di domani. Globalizzazione finanziaria, ristrutturazione del capitale e mutamenti della produzione**, Op. Cit., p. 207, grassetto nel testo. Dello stesso autore sulle medesime questioni merita di essere ricordato anche **Le post-fordisme: réalité ou illusion?**, manoscritto dell'intervento tenuto all'Unione culturale Franco Antonicelli, Torino, 28 ottobre 1996, tradotto in “*Vis-à-Vis*”, n. 7, 1999. Questi lavori recenti di Bihr sono importanti anche per diradare qualche equivoco originato della ricezione italiana del suo libro **Dall’“assalto al cielo” all’“alternativa”. La crisi del movimento operaio europeo**, a cura di Oscar Mazzoleni, BFS, Pisa 1995, e su cui l'autore è intervenuto chiarendo la sua posizione nell'introduzione, molto bella, alla seconda edizione. Colgo anzi l'occasione per dire che le risposte che Bihr dà alle obiezioni che gli avevo rivolto nella mia recensione, peraltro largamente positiva, **Liberazione dal lavoro**, apparsa su “*L'Indice dei libri del mese*”, n. 5, maggio 1996, lasciano sospettare che le differenze tra le nostre posizioni, che pure esistono, siano minori rispetto a quanto avevo in origine pensato: si veda, per esempio, la presa di distanza che ora Bihr ritiene di dover marcare rispetto ad alcuni degli interventi che avevano introdotto il suo volume in Italia e che però, secondo l'autore francese, ne avrebbero distorto il senso; come anche l'altrettanta netta critica nei confronti di troppo facili entusiasmi sul terzo settore.

una trasformazione sociale radicale all'insegna di una autentica libertà nell'eguaglianza. E' la questione posta, brutalmente ma efficacemente, ancora da Rossana Rossanda: «perché centocinquant'anni dopo, la classe spossessata, e tuttavia arricchita da innovatrici esperienze di lotta in occidente, e in presenza di una rete prima sconosciuta dei mezzi di comunicazione, **non** si associ, **non** si organizza, **non** si pensi unita e come soggetto transnazionale capace di unificarsi.»<sup>31</sup> Non ho la pretesa, in quel che segue, di dare una risposta a questa domanda. Cercherò invece di presentare dei materiali utili, per lo meno, a intendere in modo un po' diverso da quello consueto questa difficoltà.

Conviene, a questo fine, prendere le mosse da una descrizione sommaria di quello che è forse il ragionamento più diffuso. Marx, si dice, avrebbe pronosticato l'esito rivoluzionario della lotta tra borghesia e proletariato sulla base dell'idea secondo la quale lo sviluppo capitalistico avrebbe progressivamente ingrossato **quantitativamente** le fila degli operai dell'industria, **concentrandoli** nelle grandi imprese. Si costituisce in tal modo la condizione "soggettiva" per imporre una riduzione del tempo di lavoro, ma anche per una liberazione del lavoro, per un superamento del carattere eterodiretto della prestazione lavorativa, per una presa politica del potere. Nel medesimo tempo, l'accumulazione del capitale costruisce la condizione "oggettiva" di tale liberazione, nella misura in cui nelle **macchine** si condensa, sia pure in forma estraniata, la **potenza produttiva del lavoro sociale**. Secondo questa prospettiva, dunque, il corso stesso della storia agevola il proletariato costituitosi in classe nell'unificare lavoro e sapere sociale, superando lo sfruttamento. Ora però, si aggiunge, la "rottura" nel legame investimenti-occupazione dell'ultimo quarto di secolo smentisce le basi stesse di questo ragionamento. Da un lato, la classe operaia sarebbe in riduzione tanto percentuale quanto assoluta, al punto che non parrebbe esagerato parlare di **fine del lavoro** (salarato). Dall'altro, il mutamento tecnologico e organizzativo avrebbe natura tale da rendere inconsistente la speranza di un uso non capitalistico delle macchine e prefigurerebbe al contrario una **incorporazione** definitiva del lavoratore nell'**organismo** produttivo. In conclusione, se mai la "centralità del lavoro" si è data, essa sarebbe ora negata dalla realtà. Peraltro, quella centralità del lavoro è il residuo "industrialista" e "lavorista" di Marx. Incarna, per così dire, una antropologia fondata sull'idea della **centralità della produzione** nel definire la natura dell'essere umano, antropologia che si è tradotta politicamente nella presunzione secondo la quale la classe operaia, o il partito che pretende di rappresentarne la coscienza, avrebbe titolo a una posizione di **primato** nel blocco sociale anticapitalistico, e nella costruzione della nuova società. Il fallimento del marxismo sarebbe allora in certa misura benvenuto, e in ogni caso inevitabile, come ha proclamato la critica femminista e quella proveniente dal pensiero verde. Se via d'uscita dalle relazioni capitalistiche esiste, essa andrebbe individuata nella ricerca, qui ed ora, di un "altrove" di relazioni produttive e interumane non mercantili, "ingranata" materialisticamente proprio in quella distruzione del lavoro salariato che indica il restringimento dell'area capitalistica.

Non intendo negare che tracce di una logica argomentativa "industrialista" e "lavorista" siano rintracciabili in Marx - nel Marx della prefazione del 1859, ad esempio. Né, quindi, contesto la legittimità delle critiche rivolte dal femminismo e dal pensiero verde a gran parte del marxismo vecchio e nuovo. Credo però che l'insieme del discorso non faccia giustizia al Marx migliore, né regga come interpretazione della realtà attuale e dei dilemmi che abbiamo dinanzi.

Per quel che riguarda Marx, vale la pena riprendere il filo dell'argomentazione dei paragrafi precedenti. La tesi che voglio avanzare si condensa in poche frasi. Nel **Manifesto del partito comunista**, non è possibile separare la parte "analitica" dei primi due capitoli da quella "politica" degli ultimi due, e in particolare non è possibile leggere le parti sul destino

<sup>31</sup> Rossana Rossanda, **A centocinquant'anni dal Manifesto del partito comunista**, Op. Cit., p. 14, grassetto nel testo.

della lotta di classe se non alla luce dell'ultima frase («Proletari di tutti i paesi, unitevi»). Questo vale in tutto Marx. La lotta di classe è, come direbbe un filosofo, **costitutiva** dell'**ontologia relazionale** con cui Marx legge il capitalismo. Ciò non configura affatto una "centralità della produzione" nell'autore del **Capitale** come ideale normativo. Il lavoro come dimensione essenziale della natura dell'essere umano, insieme ad altre, è un portato dello stesso capitalismo, che però contemporaneamente lo nega, svuotando il lavoro di ogni ricchezza ed assolutizzando questa "astrazione" di attività a sostanza fondamentale della ricchezza capitalistica. La "centralità del lavoro" in Marx non ha dunque niente a che vedere con una prospettiva "produttivista". La lotta nella produzione è "centrale" esclusivamente nel senso che la necessaria messa in crisi dell'universo capitalistico non può non toccare il cuore del meccanismo sociale. Tale centralità, ancora, non ha rapporto alcuno con un preteso incremento quantitativo del proletariato, ed è compatibile anzi con una riduzione del peso percentuale del lavoro "produttivo". Vediamo perché.

Quella di Marx è una "critica" dell'economia politica per due ragioni, dove, in entrambe, scienza e rivoluzione risultano inseparabili. La prima ragione è che a Smith e Ricardo Marx contesta di non riconoscere nel lavoro e nella forza lavoro due categorie distinte, benché unificate nella figura concreta del lavoratore. Per quanto abbiamo detto nel terzo paragrafo, riconoscere quella distinzione avrebbe significato per gli economisti classici dover risalire alla categoria di lavoro "astratto": perciò all'idea del capitalismo come realtà retta dall'inversione di soggetto e predicato, e di conseguenza alla constatazione della **non naturalità** della società presente. La seconda ragione ha a che vedere con le condizioni **pratiche** di questa scoperta marxiana. E' chiaro che essa è stata resa possibile dalla presenza di movimenti di lotta operaia che mettevano in discussione nella realtà delle cose la pretesa che la traduzione effettiva della capacità lavorativa in lavoro vivo fosse qualcosa di **ovvio**, non problematico. Una volta che la lotta di classe viene riconosciuta dalla teoria come fattore cruciale, è essa che, non meccanicamente, determina tanto il rivoluzionamento delle forze produttive quanto il mutamento dei rapporti sociali di produzione. Qui non si vede proprio come la coscienza possa avere altra base che l'essere sociale, in altri termini l'individuo **in relazione**, per come tale relazione si dà dentro il capitale. Ed è su questa base, che è materiale e ideale a un tempo, che già nel **Manifesto** si incardina il mutamento rivoluzionario. Ed è in questo senso, a me pare, che Marx e Engels scrivono: «Le proposizioni teoriche dei comunisti non poggiano affatto su idee, su principi inventati o scoperti da questo o quel riformatore del mondo. Esse sono semplicemente espressioni generali di rapporti di fatto di una esistente lotta di classi, cioè di un movimento storico che si muove sotto i nostri occhi» (pp. 106-107)<sup>32</sup>. Questo atteggiamento, per quel che mi riguarda, va messo all'**attivo** del marxismo: ed è palese a tutti, credo, quanta distanza vi sia dalla sinistra radicale di oggi.

La ricostruzione che abbiamo suggerito del Marx successivo al **Manifesto**, dove la dualità capitale-lavoro viene mantenuta pur in presenza di una composizione delle classi in via di crescente complicazione, dovrebbe già rendere plausibile l'affermazione secondo cui la centralità economica e sociale dello sfruttamento è indipendente dall'allargamento quantitativo della classe degli sfruttati. Che poi, di fatto, si sia avuta una riduzione del lavoro eterodiretto, è leggenda di scarso fondamento. Quella riduzione è contestabile empiricamente: non soltanto perché su scala mondiale il proletariato **continua ad aumentare**, ma anche perché nei paesi a sviluppo maturo la diminuzione della percentuale del lavoro salariato occupato nella grande impresa si è accompagnata **all'estensione delle altre figure del lavoro eterodiretto**. Se vi è poi un'epoca in cui il lavoro si **allunga**, e diviene **il metro dell'esistenza** degli individui, sembra, *ahinoi*, proprio quella in cui viviamo.

<sup>32</sup> Frasi del genere sono rintracciabili nell'intero arco di vita di Marx.

A dimostrazione di quanto Marx sia ben lontano da una raffigurazione della nuova società come generalizzazione della condizione di proletario dovrebbe bastare questa limpida citazione dalla **Sacra Famiglia**: «Se vince, il proletariato non diventa il lato assoluto della società; infatti esso vince soltanto togliendo sé e il suo opposto.»<sup>33</sup> Realizzare la potenza del lavoro autenticamente sociale significa, sì, uscire dalla passività del lavoro eterodiretto, ma significa anche impedire al lavoro come essenza dell'essere umano di assorbire esaustivamente l'esistenza, significa cioè dar spazio alla “contemplazione”, alla “cura” e al “gioco”. L'errore delle critiche femministe e verdi a Marx, che si è poi diffuso in una rappresentazione caricaturale e di maniera del marxismo negli anni novanta, non sta però soltanto nell'aver indebitamente ridotto Marx al (peggio del) marxismo storico<sup>34</sup>. Sta, più di fondo, nel non aver colto che, se l'analisi marxiana ha qualche freccia al suo arco, combattere la centralità della produzione **presuppone** appunto la capacità di riattivare una centralità del (conflitto sul) lavoro **dentro** e **contro** il capitale. L'errore della vecchia e della nuova sinistra è stato, d'altro canto, quello di tradurre indebitamente la centralità “sociale” del lavoro in una centralità “politica” del lavoro, nella quale la relazione tra i diversi soggetti si configura come gerarchica che invece che su un piano di parità.

Non voglio però essere frainteso. Ciò che si è sostenuto non elimina affatto la difficoltà rilevata da Rossana Rossanda. Una difficoltà che diviene anzi, se possibile, più sostanziale e drammatica in quanto è stata ricondotta allo scheletro logico derivabile dalla critica dell'economia politica. Per come l'ho riletta, nulla garantisce che la contraddizione capitale-lavoro sia “tolta” dall'evoluzione spontanea delle cose. Si può dire di più: tutto il problema della teoria politica marxiana sta proprio nel come passare dalla necessaria centralità dell'antagonismo interno alle condizioni del lavoro alla costruzione di un fronte anticapitalistico dove tutti i soggetti abbiano pari dignità, e dove la questione divenga la “divisione” e la qualità del tempo di vita di tutti<sup>35</sup>. Tanto più che i caratteri di un diverso modo di produzione sono per forza di cose confusi in uno schema teorico che si rifiuta di redigere ricette per la cucina dell'avvenire. Per dirla tutta, confesso persino di trovare sensata l'imputazione che Michele Salvati eleva a Marx, secondo la quale «sarebbe stato non solo possibile, **ma facile**, organizzare la cooperazione umana su basi consensuali e a bassa specializzazione.»<sup>36</sup>

Per comprendere meglio come stanno le cose a questo proposito, vale la pena di indugiare un attimo sulla nozione di libertà adeguata all'antropologia relazionale di Marx. La libertà di Marx è sì libertà **negativa**, libertà “da”: libertà dai vincoli personali e dall'arbitrarietà politica, superamento degli ostacoli, uscita da una visione del condizionamento naturale-sociale che lo vede come immodificabile. Essa è però al contempo anche libertà **positiva**, libertà “di”: autodeterminazione, costruzione e trasformazione delle proprie scelte di vita. Questo punto è stato colto bene da Amartya Sen:

<sup>33</sup> Friedrich Engels – Karl Marx, *La sacra famiglia*, Editori Riuniti, Roma, 1972, p. 44.

<sup>34</sup> Il lettore interessato a considerazioni meno telegrafiche è rimandato al mio (pressoché introvabile, temo) **Il rosso, il rosa e il verde. Considerazione inattuali su centralità operaia e nuovi movimenti**, “Quaderni del Cric”, n. 3, 1988. Una prospettiva in larga misura compatibile è quella di Moishe Postone, *Time, labor and social domination. A reinterpretation of Marx's critical theory*, Cambridge University Press, Cambridge 1993, secondo il quale la centralità della produzione è in Marx l'**oggetto** dell'analisi, non il **punto di vista** dal quale essa viene svolta – si veda alle pp. 5-6, 16-7, 388-9. Quando espressi posizioni di questo tenore negli anni ottanta, esse venivano, nell'ambiente della sinistra che allora si chiamava “di classe”, criticate piuttosto per una scarsa adesione ai canoni dell'operismo e, talora, del “vero” marxismo. Negli anni novanta, spesso dai medesimi ambienti, l'obiezione sollevata è quella di attardarsi in una “resistenza” residuale. Ma questa, come direbbe quel grande saggio, e anche grande filosofo, che è il barista in *Irma la douce* (Billy Wilder, 1963) «è tutta un'altra storia».

<sup>35</sup> In quel che segue, riprendo alcuni spunti, e anche qualche frase, dalla parte finale di Riccardo Bellofiore, **Teoria del valore e processo capitalistico. Note di teoria marxiana**, “Vis-à-Vis”, n. 6, 1998. Sulle medesime problematiche cfr. anche **L'altro come primo bisogno**, l'ultimo paragrafo del mio libro **La passione della ragione. Scienza economica e teoria critica in Claudio Napoleoni**, Unicopli, Milano, 1991.

<sup>36</sup> Michele Salvati, **Realismo e utopia**, in Paolo Sylos Labini, **Carlo Marx: è tempo di un bilancio**, Laterza, Roma-Bari, p. 66.

«Ritengo si possa pensare al comunismo in due maniere diverse: in primo luogo il comunismo è stato un importante sistema di idee preesistente alla sua realizzazione istituzionale ... Questo insieme di idee sottolineava taluni obiettivi, in particolare la necessità di un allargamento della libertà della gente di condurre la vita che desiderava senza essere vittima della povertà, delle calamità naturali e via dicendo. Questo era il nucleo delle idee che si incentravano sulla libertà positiva e sulla possibilità di conquistarla con efficienza ed equità ... Per quanto concerne la struttura istituzionale, non vi è dubbio che essa ha subito un brusco declino. Intendo dire che la capacità funzionale dei sistemi comunisti di conseguire questi obiettivi non si è rivelata all'altezza. Gli obiettivi sono stati raggiunti per alcuni limitati aspetti ma per molti versi è stato un fallimento. Al contempo le idee che erano alla base, le idee consistenti nel mettere in primo piano la libertà positiva dell'uomo, quelle ovviamente rimangono, e meritano considerazione.»<sup>37</sup>

L'idea di Marx – di nuovo: un'idea che si trova già negli scritti giovanili, ad esempio nei **Manoscritti del 1844**, ma di cui soltanto il Marx maturo, dai *Grundrisse* al **Capitale**, acquisirà in pieno i termini esatti - è che il capitalismo, per la prima volta nella storia, renda possibile un essere umano autenticamente sociale. L'individuo "autonomo" non è (più) concepibile, al suo posto subentra l'individuo **costruito** dalla reciproca relazione, dove l'interazione non è vista come un limite ma come una risorsa<sup>38</sup>: risorsa, esattamente, per il perseguimento della libertà positiva, rispetto alla quale il superamento della divisione in classi e dell'eterodirezione nel lavoro sono premesse necessarie, perché, come scrivono Marx ed Engels nel **Manifesto**, la libertà "positiva" degli altri è **condizione** della mia. D'altra parte, abbiamo visto che nella peculiare scienza di Marx la capacità di smontare **teoricamente** la realtà e la sua trasformazione **pratica** sono due facce della stessa medaglia. Per una scienza e per una antropologia di questo tenore acquisisce sempre più importanza il modo come nello sviluppo storico l'essere umano pensa di sé e delle relazioni in cui è immerso. Non per un idealismo arbitrario, ma in conseguenza di una possibilità concreta nascosta nella realtà stessa.

Per una teoria siffatta la "verità", se vogliamo usare questo termine, sta evidentemente nel suo farsi **oggettivo**. E' proprio questa dimensione "pratica" dell'approccio marxiano che rende drammatica l'impasse attuale. Per le stesse ragioni, però, quell'impasse è anche un'interrogazione alla nostra responsabilità. E' proprio così strano che dopo una crisi sociale radicale come quella degli anni sessanta-settanta, e a seguito della finanziarizzazione del capitale, nella transizione oltre il fordismo che stiamo vivendo, il lavoro sia così frammentato, e dunque disorganizzato? Non è forse comprensibile che in una fase del genere ci si debba apprestare a una lunga marcia di ricostruzione, sperimentale e articolata, delle forme di organizzazione, di lotta e di contrattazione senza certezze in anticipo<sup>39</sup>, se non che il nuovo lavoro riunificato, se mai vedrà la luce, sarà diverso dal precedente? E non è manifesto che tale percorso, se non potrà che vedere il protagonismo dei diretti interessati, al tempo stesso non è per nulla sganciato dal tipo di categorie e dal tipo di analisi con cui movimenti, forze politiche e intellettuali si confrontano con la dinamica attuale del capitale?

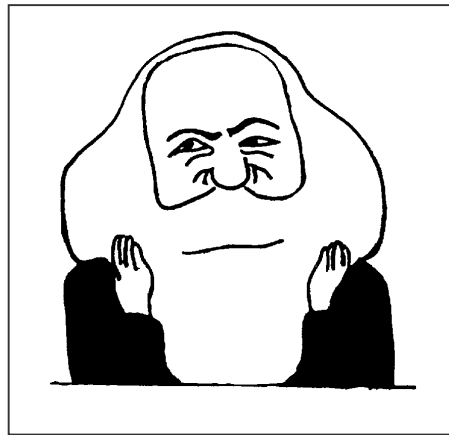
Se una posizione è lontana da Marx quant'altre mai, è quella che formula una critica del capitalismo a partire da un giudizio morale. Ciò nonostante, per quel che riguarda lo

<sup>37</sup> Cfr. l'intervista ad Amartya Sen di Furio Colombo, **Il terzo dopoguerra. Conversazioni sul post-comunismo**, Rizzoli, Milano, 1990, alla p. 198. Un riferimento più rigoroso in Amartya Sen, *Inequality reexamined*, Clarendon Press, Oxford, 1992, p. 41, 52 e 118-21. Il fatto che l'eguaglianza di Marx sia eguaglianza nella libertà positiva consente di chiarire il senso della critica al diritto "eguale" espressa da Marx, per esempio, nella **Critica al programma di Gotha**.

<sup>38</sup> Stimolanti per un eventuale sviluppo lungo questa linea sono gli scritti contenuti in Nancy J. Chodorow, *Feminism and Psychoanalytic Theory*, Yale University Press, New Haven, 1989, in particolare *Beyond Drive Theory: Object Relations and the Limits of Radical Individualism* e *Toward a Relational Individualism: the Mediation of Self through Psychoanalysis*.

<sup>39</sup> Vittorio Rieser, **Mutamenti nella divisione del lavoro e nella segmentazione della forza lavoro**, in AA.VV., **Il lavoro di domani. Globalizzazione finanziaria, ristrutturazione del capitale e mutamenti della produzione**, Op. Cit. Sul lavoro oggi è di grande utilità l'ultimo numero di "Parole chiave".

stato della discussione teorico-politica in Italia viene da avanzare, sottovoce, una preoccupazione **etica**. Insistere nel rappresentare la realtà economica e sociale in cui viviamo come una realtà dove il conflitto sarebbe scomparso, la politica sarebbe impotente, e ci troveremmo - felicemente o infelicemente, poco importa - “oltre” la civiltà del lavoro, non significherebbe “disarmarsi”, e nel momento peggiore, in un doppio senso: di non vedere più come stanno **davvero** le cose, innanzitutto; ma poi, non meno gravemente, di **contribuire** in prima persona al verificarsi dei propri incubi peggiori. Una sorta di tragica deriva teorica “performativa”. Per quel che mi riguarda, la penso come Simone Weil nel 1933: «Se, com'è fin troppo possibile, dobbiamo morire, facciamo in modo di essere esistiti.»<sup>40</sup>



---

<sup>40</sup> **Prospettive. Andiamo verso la rivoluzione proletaria?**, in Simone Weil, **Sulla Germania totalitaria**, a cura di Giancarlo Gaeta, Adelphi, Milano, 1990, p. 196.